

# **Viaggio in Cecenia**

La “guerra sporca” della Russia e la tragedia di un popolo

di Carlo Gubitosa - <[c.gubitosa@peacelink.it](mailto:c.gubitosa@peacelink.it)>

5 novembre 2003

*Testo risolto di copertina*

Carlo Gubitosa è un giornalista freelance che collabora con l'associazione di volontariato dell'informazione "PeaceLink". Ha già pubblicato i volumi "Telematica per la Pace" (1996), "Oltre Internet" (1997), "Italian Crackdown" (1999), "L'informazione alternativa" (2002), "Genova, nome per nome" (2003).

*Testo quarta di copertina*

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.

---

Questo libro è stato impaginato dal suo autore con L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X, un sistema gratuito e libero di elaborazione dei testi, il 5 novembre 2003. La copia letterale e la distribuzione di questo testo nella sua integrità sono permesse con qualsiasi mezzo, a condizione che questa nota sia riprodotta.

*A Francesca, che mi ha aspettato.  
A Paglia, Fabrizio, Emanuele, che mi hanno accompagnato.  
A tutte le vittime dell'odio.*

---

# Indice

---

<b>Introduzione</b>	
<b>Quando gli elefanti schiacciano l'erba</b>	<b>6</b>
<b>Cronologia delle due guerre in Cecenia</b>	<b>9</b>
<b>I perché della guerra</b>	<b>13</b>
<i>L'eredità di Eltsin</i> .....	13
<i>Dopo la prima guerra</i> .....	14
<i>La guerriglia e le bande armate</i> .....	15
<i>Il fondamentalismo</i> .....	17
<i>La lotta per l'unità della Russia</i> .....	18
<i>Quanto sangue costa un litro di benzina?</i> .....	19
<i>Una guerra su misura</i> .....	22
<b>Viaggio in cecenia</b>	<b>26</b>
<i>Arrivo in Russia</i> .....	26
<i>Da Mosca al Caucaso</i> .....	28
<i>Le condizioni dei profughi</i> .....	28
<i>I racconti</i> .....	31
<i>Grozny</i> .....	33
<b>Il “dopoguerra” in Cecenia: una strage invisibile</b>	<b>37</b>
<i>Cosa accade dietro il muro del silenzio</i> .....	37
<i>Fosse comuni per “combattere il terrorismo”</i> .....	41
<i>Uomini-bomba a Mosca e “giustizia negata” in Russia</i> .....	45
<i>Il referendum non ferma la violenza</i> .....	46
<i>Le elezioni</i> .....	51
<i>La Russia e l'Europa</i> .....	52
<b>Prospettive</b>	<b>54</b>
<b>Sguardo all'Italia</b>	<b>56</b>

<i>INDICE</i>	5
<b>Fonti e documenti utilizzati</b>	<b>62</b>
<b>Indice Analitico</b>	<b>65</b>

# CAPITOLO I

---

## Introduzione

### Quando gli elefanti schiacciano l'erba

---

*“Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima. Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano”.*

[don Lorenzo Milani, Lettera ai cappellani Militari Toscani]

Nella primavera del 2000, quando ho iniziato la realizzazione di questo quaderno di appunti, la mia intenzione era semplicemente quella di denunciare la violenza subita dalla popolazione civile della Cecenia e la nostra indifferenza di fronte a questa violenza, ma andando più a fondo nei complessi meccanismi di questa guerra mi sono reso conto che la mia denuncia, per risultare credibile, avrebbe dovuto prendere in considerazione anche i “perché” e non solo i “come” del conflitto. La realtà in cui mi ero immerso era molto più complicata di quanto credessi, e per fare ordine in questa complessità si è fatto strada in me il bisogno di un'analisi di tipo storico e politico. Parlare solo dei profughi, senza interrogarmi sulla storia del loro esodo e sulle scelte politiche che hanno trascinato migliaia di persone in una guerra che non hanno voluto, mi è sembrato uno sterile atto di pietismo che non consente una vera rimozione delle cause di questo conflitto che ancora oggi continua a mietere vittime nel silenzio dei media.

Nell'era dell'informazione globale, di fronte ad ogni guerra c'è bisogno anche di buon giornalismo, di qualcuno che si chieda perché la guerra accade

anziché inseguire la cronaca a testa bassa presentando una serie di fatti slegati tra loro. È per questo che non sono riuscito a raccontare semplicemente come stanno i profughi ceceni o cosa fanno i soldati russi, ma ho sentito l'esigenza di capire perché i profughi vivono in quelle condizioni e perché il governo della Federazione Russa ha deciso di scatenare questa guerra che dura ormai da tanti, troppi anni e che porterà come frutti solamente altra violenza, altro terrorismo, altre violazioni dei diritti umani.

Questo documento è il frutto delle mie notti insonni passate a scartabellare appunti durante il mio soggiorno in Caucaso, cercando di esorcizzare l'angoscia e l'impotenza davanti all'insensatezza della guerra. Entrando nel cuore di una guerra ho imparato a diffidare di chi pretende di spiegarti un conflitto con una cartina, un righello, una mappa geopolitica e qualche brillante considerazione. La prima cosa da capire di una guerra è che non si riuscirà mai a capirla fino in fondo. Ciò nonostante, spero che la mia esperienza e le mie riflessioni possano essere utili a tutti coloro che vorranno avvicinarsi ai problemi della Cecenia e del Caucaso, se non altro per iniziare a maturare dei dubbi, delle domande e delle curiosità, ingredienti indispensabili per comprendere davvero qualsiasi vicenda umana.

Per chi, come me, ha camminato nelle strade devastate di Grozny, è surreale e bruciante al tempo stesso l'abisso che separa la rappresentazione mediatica della guerra cecena dalle esperienze vissute a contatto con la realtà. In Cecenia non ho incontrato donne col velo o gruppi di fondamentalisti invasati, ma una popolazione civile dignitosa e decimata, vittima di un patto scellerato che unisce la violenza delle bande armate (che usano strumentalmente la voglia di libertà di un popolo) alla violenza militare (tutta europea, occidentale e, per quanto riguarda la fornitura di armi, anche italiana) di un esercito che "combatte il terrorismo" creando fosse comuni, dove seppellire donne e ragazzi bendati e imbavagliati. L'esistenza di queste fosse comuni, a pochi metri di distanza dalle basi militari russe in Cecenia, è stata documentata con dovizia di particolari da Human Rights Watch e dall'organizzazione russa Memorial in un rapporto del maggio 2001. "Quando due elefanti combattono, chi soffre è l'erba", dice un proverbio africano. L'elefante bellico dell'esercito russo e l'elefante criminale delle organizzazioni terroristiche stanno schiacciando l'erba della popolazione civile. Migliaia di soldati russi sono morti per combattere una guerra che non avevano scelto, e altre migliaia sono tornati dalla Cecenia con pesanti mutilazioni, senza nessun tipo di riconoscimento o di assistenza da parte di un governo che li ha mandati al massacro. Centinaia di migliaia di profughi ceceni vivono ancora nelle baracche e nei capannoni che ormai diventeranno l'unico mondo conosciuto da una nuova generazione di bambini. Dalla loro disperazione di oggi nascerà la violenza di domani.

Quello che è accaduto in questi anni non ha niente a che vedere con la lotta al terrorismo o con una guerra di liberazione. La partita che si sta giocando in Cecenia è un'altra: uno spietato scontro tra un esercito regolare guidato da banditi e criminali che mandano a morire i propri figli per il controllo di un territorio e un esercito irregolare guidato da criminali e banditi che nascondono i loro interessi e i loro traffici dietro la sofferenza di un popolo. C'è una sola differenza tra questi due gruppi di aggressori: uno è composto da gente colta, che siede ai vertici del governo del mondo, vive nel benessere e ha il sostegno di tutto il mondo occidentale, l'altro è composto da persone che affondano le loro radici in una realtà di miserie umane dove noi potremmo essere i primi a diventare dei banditi solo per garantirci una bottiglia di vodka, la pancia piena e una pistola in tasca per sentirci più sicuri. L'altra faccia del terrorismo e del banditismo ceceno è un popolo con le spalle al muro, al quale la "civiltà occidentale dei diritti umani" non sa, o non vuole, dare una risposta.

Fino a quando centinaia di migliaia di profughi saranno per noi una realtà tutto sommato trascurabile, meno importante dei militari, dei terroristi o dei vip che riempiono le pagine dei nostri giornali, questa spirale di violenza è destinata a non interrompersi. Fino a quando si parlerà della Cecenia solo per descrivere le decisioni dei potenti o gli atti suicidi delle bande armate, avremo riconosciuto implicitamente la nostra sconfitta di fronte al potere degli eserciti e al potere della violenza. Chi descrive la "guerra preventiva" come l'ultima risorsa della diplomazia internazionale si rifiuta di concepire il terrorismo che nasce come ultima risorsa della disperazione.

Alla guerra organizzata dalle persone "civili", istruite e con la pancia piena si riconosce una maggiore dignità delle microguerre casarecce fatte dalle persone tenute ai margini della vita e della giustizia. È tempo di dire basta con la violenza, quella di stato e quella individuale, quella mediatica e quella politica, quella fisica e quella economica. È arrivato il momento di dare alla diplomazia internazionale strumenti diversi dalle "guerre sante" invocate come una benedizione dai petrolieri e dai mercanti di armi, e al tempo stesso è arrivato il momento di dare ai popoli disperati delle risposte diverse da quelle che fanno comodo alle bande armate. Se falliremo in questo necessario sussulto di civiltà la posta in gioco non è solamente il futuro della Cecenia, ma anche il nostro destino e la nostra sicurezza. I giorni che ho passato nella Cecenia bellissima e insanguinata mi hanno trasmesso una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di quel popolo decimato dipendono anche dalla mia indifferenza.

Milano, 5 novembre 2003  
Carlo Gubitosa —



## CAPITOLO II

---

### Cronologia delle due guerre in Cecenia

---

Negli anni che vanno dal 1989 al 1991, dopo la caduta del muro di Berlino, inizia un processo di disgregazione dell'Unione Sovietica. Diversi territori dell'Unione proclamano la loro indipendenza e l'autonomia dal governo centrale di Mosca.

Il 23 novembre 1990 iniziano in Cecenia i lavori di una conferenza nazionale. La conferenza si svolge nella capitale cecena, Grozny, dove si riunisce un gruppo di delegati in rappresentanza di tutti i gruppi etnici presenti sul territorio ceceno. Al termine dell'incontro, il 25 novembre del 1990, i delegati della conferenza proclamano la separazione della Cecenia dall'Unione Sovietica, con una "dichiarazione di indipendenza e sovranità" ratificata all'unanimità dal parlamento della Repubblica Cecena il 27 novembre dello stesso anno.

Nell'agosto del 1991, Dzokar Dudayev, un ex generale dell'aviazione sovietica, sale al comando della Cecenia grazie ad un colpo di stato. Il 27 ottobre la conquista del potere da parte di Dudayev viene ufficializzata da un referendum con cui il popolo ceceno approva la dichiarazione di indipendenza del novembre '90 e assegna a Dudayev la presidenza della Repubblica Indipendente Cecena con l'84% dei voti. Il 2 novembre il parlamento sovietico dichiara illegale l'elezione di Dudayev.

Alla mezzanotte del 31 dicembre 1992 l'Unione Sovietica si scioglie ufficialmente. Il 13 marzo '93 viene firmato il trattato che stabilisce la nascita della Repubblica Federale Russa. La Cecenia rifiuta l'appartenenza alla Federazione Russa e decide di non firmare il trattato.

Il 2 aprile 1993 il presidente Dudayev scioglie il parlamento, accentrando tutto il potere nelle sue mani. Si cerca di promuovere un referendum per dare

ai ceceni la possibilità di esprimersi sul “potere unico” del presidente, ma Dudayev stronca sul nascere il tentativo del referendum con l'intervento dei carri armati. Nei mesi seguenti la tensione in Cecenia cresce notevolmente, con un'escalation di violenza tra le forze fedeli al presidente Dudayev e quelle contrarie alla sua leadership. Da Mosca iniziano ad arrivare i primi segni di insofferenza.

Il 9 dicembre 1994 il presidente Boris Eltsin autorizza un intervento armato contro la Cecenia, e l'11 dicembre i carri armati della Federazione Russa iniziano la loro avanzata verso Grozny. Vengono impiegati 40.000 soldati, appoggiati da aerei ed elicotteri. Il 19 gennaio '95 l'esercito russo entra a Grozny conquistando il palazzo presidenziale. La città viene brutalmente devastata, con migliaia di vittime tra la popolazione civile. A maggio i vertici militari russi dichiarano di aver conquistato le città principali e 2/3 del territorio ceceno. Ciò nonostante, nei mesi successivi inizia una delle più grandi sconfitte militari nella storia della Russia.

Gli attacchi dei ceceni costringono al ritiro le truppe della federazione, che cercano un accordo con i guerriglieri. Il generale russo Aleksandr Lebed si incontra a Khasavjurt, in Daghestan, con Aslan Maskhadov, portavoce della repubblica Cecena, per la firma di un accordo di pace. Maskhadov, ex capo di stato maggiore dell'esercito ceceno, verrà eletto presidente il 27 gennaio '97, prendendo il posto di Dudayev, ucciso il 21 aprile '96 nel corso di un attacco aereo, e temporaneamente sostituito da Zelimkhan Iandarbev.

Il 27 agosto 1996 la firma dell'accordo di pace pone fine al primo sanguinoso conflitto tra la Cecenia e la Federazione Russa, una guerra durata 21 mesi e pagata con la vita di più del 10% della popolazione cecena e di circa 70 mila soldati russi.

L'accordo dell'agosto '96 non è tuttavia sufficiente per risolvere definitivamente la questione cecena. Il testo firmato a Khasavjurt da Lebed e Maskhadov prevede semplicemente un periodo di 5 anni per definire lo statuto della Cecenia, e le posizioni delle due parti in conflitto rimangono inconciliabili: Mosca continua a non riconoscere la sovranità della Cecenia e gli indipendentisti, in virtù del loro parziale successo militare contro le truppe della Federazione Russa, sono sempre più decisi nei loro propositi di distacco dalla federazione.

Nei mesi successivi all'accordo di pace la violenza in Cecenia non accenna a diminuire, a causa della crescente attività di alcune fazioni estremiste dell'esercito. Nell'estate del 1998 queste tensioni danno vita ad uno scontro armato tra le truppe regolari e i gruppi armati eversivi legati al fundamenta-

lismo islamico<sup>1</sup>. L'esercito regolare riesce ad avere la meglio, e il presidente Maskhadov annuncia di voler imporre forti restrizioni sulle attività delle milizie estremiste, ma pochi giorni dopo viene ferito in un attentato dove perdono la vita le sue guardie del corpo.

L'8 agosto '99 le truppe guidate da Shamil Bassaev invadono la repubblica del Daghestan. L'obiettivo dichiarato per questo raid militare è la creazione di uno "stato islamico" con un "colpo di mano" delle milizie irregolari. Costretti in un primo momento a ritirarsi, gli uomini di Bassaev compiono un altro fallimentare tentativo a settembre. Nell'autunno del '99 le città di Mosca, Volgodonsk, Buinaksk e Vladikavkaz sono sconvolte da una serie di attentati dinamitardi nel corso dei quali perdono la vita circa 300 persone. Le esplosioni vengono immediatamente attribuite a "terroristi ceceni".

Il 23 settembre '99 la Russia dà il via ad una nuova campagna militare contro la Cecenia, con una serie di attacchi aerei. Il primo ottobre le truppe russe entrano nel territorio ceceno, e il 16 dello stesso mese inizia l'avanzata verso Grozny.

Il 22 ottobre '99 Vladimir Putin, durante un summit dell'Unione Europea che si svolge a Helsinki, dichiara che Mosca non ha intenzione di risolvere la crisi cecena con mezzi militari. Secondo Putin il conflitto è politico e la Russia intende risolverlo "con mezzi politici". Le dichiarazioni di Putin erano state precedute dalla notizia di un attacco missilistico effettuato su un mercato di Grozny il giorno prima, ma Putin spiega che si trattava di una "operazione speciale" e che la struttura descritta come un mercato era in realtà un deposito di armi. Il 23 ottobre le truppe russe chiudono la frontiera tra la Cecenia e l'Inguscezia, negando ai profughi l'unica via di fuga dai bombardamenti.

A novembre gli Stati Uniti accusano la Russia di violazione delle convenzioni di Ginevra, e in autunno anche Amnesty International pubblica un rapporto sulla situazione in Cecenia, in cui si richiede "che il governo russo rispetti il diritto internazionale umanitario in materia di protezione di civili durante conflitti armati".

Il 6 dicembre '99 Boris Eltsin lancia un ultimatum agli abitanti di Grozny: hanno a disposizione cinque giorni di tempo per evacuare la città. Il 18 dicembre le truppe russe entrano a Grozny, e la città si trasforma in un enorme campo di battaglia. Una lunga serie di raid aerei riduce la città a un cumulo di macerie. Durante i bombardamenti su Grozny, mentre migliaia di

---

<sup>1</sup>L'espressione "fondamentalismo islamico" utilizzata in questo libro indica un insieme di gruppi di potere, interessi economici, attività criminali e azioni armate che non hanno nulla a che vedere con la religione islamica. Il fondamentalismo è lontano dall'Islam esattamente come le crociate, l'inquisizione e gli scandali finanziari del vaticano sono lontane dalla religione cattolica e dai valori cristiani.

vittime civili vengono colpite senza pietà, l'Italia ratifica, con le leggi 398 e 397 del '99, due accordi firmati nel 1996 in merito alla cooperazione militare con la Russia.

Dal 31 marzo al 4 aprile 2000 Mary Robinson, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, visita l'Inguscezia, il Daghestan e la Cecenia. Il 5 aprile, al termine della sua visita, la Robinson presenta un rapporto dettagliato alla commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, in cui vengono descritte testimonianze oculari di esecuzioni di massa, bombardamenti di colonne di profughi e altre palesi violazioni dei diritti umani compiute dalle truppe della Federazione Russa. Nel rapporto vengono segnalate anche le violazioni dei diritti umani compiute dalle milizie cecene ai danni della popolazione civile durante l'invasione del Daghestan.

Nel giugno 2000 l'amministrazione Putin assegna ad Ahmed Kadyrov, un ex religioso islamico ceceno definito da Maskhadov come "un traditore", il compito di guidare l'amministrazione locale in Cecenia. Kadyrov, nato in Kazakistan, aveva combattuto accanto agli indipendentisti ceceni nella guerra del 1994/96, ma nel settembre del '99, alla vigilia del secondo conflitto, prende apertamente le distanze dal presidente Maskhadov diventando l'uomo di riferimento del Cremlino.

## CAPITOLO III

---

### I perché della guerra

---

#### L'EREDITÀ DI ELTSIN

Per comprendere pienamente il contesto sociale e politico che fa da sfondo alla seconda guerra in Cecenia è necessario innanzitutto allargare l'orizzonte a tutta la Federazione Russa e all'eredità politica lasciata al paese da Boris Eltsin e dal suo clan.

La costituzione adottata dalla Federazione Russa nel 1993, con un referendum definito truccato da molti osservatori, ha fatto da cornice legale ad un potere autoritario e centralistico, concentrando tutti i poteri nelle mani del presidente. In base a questa costituzione l'attività del Parlamento è fortemente condizionata dalla minaccia permanente di un possibile scioglimento, e la stabilità del governo, anch'esso nominato direttamente dal presidente, è direttamente proporzionale alla docilità con cui vengono assecondate le direttive presidenziali.

Il forte accentramento dei poteri nelle mani dell'entourage presidenziale è stato il terreno fertile in cui si è sviluppata la corruzione e il malgoverno di questa "democrazia di carta", dove i diritti dei cittadini sono perfettamente tutelati sulle carte dei documenti ufficiali, ma allo stesso tempo questi diritti faticano a trovare una realizzazione pratica da parte delle istituzioni. Ai diritti di carta non corrispondono diritti concreti, applicati nella vita quotidiana a tutela dei cittadini.

Un'altra conseguenza di questa politica centralista e accentratrice è stata la "privatizzazione" dell'economia, intesa come gestione privata e personalistica delle attività economiche del Paese, una gestione spesso mirata alla conquista di benefici personali o all'accrescimento del potere politico.

Interi settori del commercio interno ed estero sono stati concessi a gruppi locali di potere distribuiti su base territoriale, in cambio del loro appoggio politico. Nella regione del Caucaso questo sistema di gestione delle attività economiche ha fatto sì che i vertici del Cremlino, in cambio del sostegno al loro potere, chiudessero un occhio sulle attività illecite dei clan locali, che grazie all'appoggio concesso al governo centrale potevano liberamente spartirsi le attività economiche più redditizie (banche, petrolio, armi, droga, caviale, alcol, tabacco). Questo "patto dannato" tra i notabili di Mosca e i gruppi di potere locali ha provocato una progressiva perdita di potere e autorità delle istituzioni federali e locali, che diventavano sempre più incapaci di imporre l'effettiva applicazione delle leggi.

A fare le spese di questa illegalità diffusa sono stati soprattutto gli strati più deboli della popolazione, esclusi dal colossale giro di affari che legava il mondo politico ai gruppi affaristici e criminali attivi su scala locale. L'assenza di ordine e di controllo, la mancanza di legalità e il banditismo diffuso hanno portato nel breve periodo dei benefici economici per una parte ristretta della popolazione legata ai traffici dei clan locali, ma nel lungo periodo questa "assenza di stato" e di giustizia ha inasprito le tensioni economiche e sociali, esponendo i giovani alle tentazioni del nazionalismo o dell'integralismo islamico, che per molte persone rappresentano tuttora una delle poche risposte concrete al crescente disagio sociale e al bisogno di stabilità.

Va sottolineato che il fenomeno del banditismo, l'affermarsi della legge del più forte al di sopra delle leggi federali, l'aumento della delinquenza e dei traffici illeciti non sono fenomeni ristretti alla sola Cecenia o al Caucaso, ma sono ormai un male diffuso in tutto il territorio della Federazione, un male che in Caucaso e in Cecenia si è purtroppo espresso in forma cronica. La seconda guerra in Cecenia affonda profondamente le sue radici in questo sistema e nell'assenza di uno stato di diritto e di una legalità che siano all'altezza dei principi democratici stabiliti sulla carta. Da parte loro, i governi occidentali hanno rifiutato sistematicamente di prendere in considerazione qualsiasi informazione sul livello di corruzione e illegalità della società russa.

#### DOPO LA PRIMA GUERRA

Dopo aver analizzato il contesto politico, legale e sociale della Federazione Russa, alla luce delle strategie adottate dal clan di Boris Eltsin, è necessario capire quali sono state le particolari condizioni che in Cecenia hanno aggiunto al disagio e all'illegalità, presenti anche negli altri territori della Federazione, l'esplosione di un violento conflitto armato. Le origini della colossale ondata di violenza che ha devastato la Cecenia sono molteplici, e sarebbe semplicistico ridurre un problema così complesso ad una "guerra partigiana" per la

rivendicazione dell'indipendenza e dell'autonomia di un territorio. Gli interessi legati a questa guerra hanno davvero ben poco a che vedere con la lotta per la libertà.

La seconda guerra in Cecenia è un intreccio complesso di molteplici tensioni che attraversano tutto il Caucaso, e che in Cecenia hanno trovato un punto di convergenza e di coagulazione, esplodendo in forma violenta. In base ai documenti che ho esaminato, ai colloqui effettuati con gli operatori umanitari coinvolti nell'emergenza cecena e in base alle esperienze personali vissute a Mosca, in Cecenia e in Inguscezia, ho individuato cinque fattori che, a mio giudizio, sono stati gli "ingredienti" esplosivi che miscelandosi tra loro hanno provocato in Cecenia l'esplosione di questo conflitto tremendo e sanguinoso. Queste componenti del conflitto possono essere descritte brevemente come l'affermarsi in territorio ceceno del potere criminale delle bande armate, la crescente influenza del fondamentalismo islamico nella regione, l'importanza strategica del Caucaso per la Russia, i forti interessi economici legati al transito del petrolio negli oleodotti, la necessità di creare un "nemico esterno" per affermare con il pugno di ferro l'autorità del potere centrale di Mosca e dell'"uomo forte" chiamato alla guida del paese.

#### LA GUERRIGLIA E LE BANDE ARMATE

Per capire l'effettiva natura dei gruppi armati della Cecenia e il loro ruolo nell'esplosione della guerra bisogna fare un passo indietro fino al termine della I guerra in Cecenia, il 27 agosto del 1996. In questa data il generale russo Aleksandr Lebed incontra Aslan Maskhadov per la firma dell'accordo di pace che pone fine alla guerra 1994/96. Maskhadov incontra Lebed in qualità di rappresentante della Cecenia su mandato di Zelimkhan Iandarbev, che aveva sostituito il presidente Djokhar Dudaev ucciso il 21 aprile '96 nel corso di un attacco aereo.

Nei mesi che vanno dalla firma dell'accordo di pace all'elezione di Maskhadov come presidente della Cecenia l'assetto politico e militare del paese si delinea chiaramente. Ogni fazione dell'esercito sfrutta a proprio beneficio l'assenza di una autorità in grado di mantenere il controllo della situazione, e in attesa delle elezioni presidenziali ognuno prende per sé tutto il potere che riesce a conquistare.

L'esercito si spacca in una moltitudine di piccole bande armate, che rappresentano gli interessi del proprio capobanda anziché quelli della popolazione. In questa galassia di fazioni militari, nate dalla frammentazione dell'esercito, si possono distinguere tre componenti: gruppi moderati sinceramente indipendentisti, legati alla figura di Maskhadov, bande armate che nascondono dietro la lotta per l'indipendenza i loro traffici criminali e mafiosi (i cui

proventi finiscono in gran parte a Mosca), milizie legate al fondamentalismo islamico e guidate da Shamil Bassaev, Amir Khattab e altri leader.

Saranno proprio le componenti fondamentalista e banditesca dell'esercito ad impedire la stabilizzazione della Cecenia, e a preparare il terreno di illegalità e violenza che Mosca ha "seminato" in seguito a suon di bombe. Il 27 gennaio '97, quando Maskhadov viene eletto presidente della Cecenia, ormai i giochi sono fatti: le bande armate hanno già affermato il loro potere su tutto il territorio ceceno, e stabilito le loro rispettive zone di influenza.

Anche dopo la sua elezione Maskhadov può fare ben poco per modificare questi equilibri di forze, stretto tra le aspre critiche dei moderati, che gli rimproverano la sua mancanza di intransigenza contro le forze estremiste dell'esercito, e l'impraticabilità di uno scontro frontale contro queste forze.

Nell'estate del 1998 queste tensioni esplodono in una vera e propria battaglia. L'esercito ufficiale ceceno riesce ad avere la meglio sui gruppi armati islamici, e il presidente Maskhadov annuncia di voler imporre forti restrizioni sulle attività di questi gruppi, ma in seguito alle sue dichiarazioni è ferito in un attentato ed è costretto a ridimensionare i suoi propositi di opposizione contro le fazioni estremiste dell'esercito.

A partire dalla firma dell'accordo di pace del 1996 gli interessi delle bande armate cecene si scontrano con quelli di Mosca, che vorrebbe affidare il controllo delle attività in Cecenia ai propri uomini di fiducia. Man mano che i gruppi militari ceceni diventano sempre più potenti, questo conflitto di interessi continua a inasprirsi.

Uno dei fattori che ha contribuito all'esplosione della violenza in Cecenia è proprio questa macroscopica "guerra tra gang" dove la posta in gioco nello scontro tra bande è il controllo delle attività economiche e commerciali di un'intera area geografica. La popolazione civile è stata solo una pedina sacrificabile di questo scontro, schiacciata in mezzo a sporchi giochi di potere. In questa chiave di lettura i traffici illeciti delle fazioni estremiste dell'esercito ceceno hanno rappresentato un vero e proprio tradimento di quello spirito indipendentista che ha animato molti giovani guerriglieri nella guerra 1994/96, uno spirito strumentalizzato dai capibanda dei gruppi armati per raggiungere obiettivi che non hanno niente a che vedere con la libertà, l'indipendenza e la tutela della popolazione cecena.

Questi assassini travestiti da partigiani non si sono fermati nemmeno davanti alla prospettiva di un nuovo e sanguinoso conflitto pur di salvaguardare a tutti i costi i propri interessi. Il protrarsi di una situazione di conflitto armato in Cecenia torna a tutto vantaggio di questi "signori della guerra", che riescono a gestire con più facilità i loro traffici, disponendo di un potere vessatorio che utilizzano a danno delle popolazioni inermi.



## IL FONDAMENTALISMO

Oltre alla violenza delle bande armate e delle fazioni estremiste dell'esercito, un'altra causa della guerra è legata al fondamentalismo islamico, una potente benzina che in Cecenia alimenta costantemente il fuoco della violenza. In Cecenia e nel vicino Daghestan sono molte le organizzazioni politiche e i gruppi armati che fanno riferimento al fondamentalismo; la fazione che negli ultimi anni ha acquisito la più grande potenza economica e militare nella zona del Caucaso è quella degli "wahhabiti", che devono il loro nome alla setta islamica puritana della penisola arabica fondata nel XVIII secolo dal predicatore Mohamad Ibn Abdelwahhab. I wahhabiti del 2000 sono dei gruppi armati che hanno tra i loro leader Shamil Bassaev e Amir Khattab, due capi militari che dietro il loro fondamentalismo religioso nascondono interessi inconfessabili legati ad attività illecite.

Khattab, dopo un periodo trascorso in Afghanistan, approda in Cecenia negli ultimi mesi della prima guerra, e inizia a reclutare il suo esercito personale di milizie islamiche, che al termine della guerra diventerà una delle fazioni più potenti delle forze armate.

Bassaev inizia la sua carriera militare nel 1992, quando l'Abkhazia dà il via ad una guerra di indipendenza contro la Georgia. Dopo la guerra diventa addirittura vice-ministro della difesa di Abkhazia, presumibilmente grazie ad una collaborazione con il GRU (Glavnoe Rasvedivatelnoe Upravlenie), il servizio segreto militare russo. I rapporti tra Bassaev e il Gru sono stati ampiamente documentati nella ricostruzione della guerra in Abkhazia fatta nel febbraio 2000 da Piotr Prianishnikov, sul settimanale "Versija".

Le "relazioni pericolose" di Bassaev includono anche esponenti di spicco del mondo dell'alta finanza di Mosca, come ad esempio Boris Berezovski, finanziere vicino alla famiglia Eltsin, che ha pubblicamente ammesso di aver elargito dei finanziamenti a Bassaev per le sue attività. Bassaev, Khattab e le loro milizie islamiche ricevono fondi dall'Afghanistan, dal Pakistan e da organizzazioni clandestine del medio oriente, ma altri finanziamenti ai gruppi armati wahhabiti arrivano anche da Mosca.

Bassaev ha più volte invocato la "jihad", la guerra santa islamica, come soluzione definitiva ai problemi della Cecenia e del Caucaso in generale, facendo leva sugli strati più deboli della popolazione. Molti giovani ceceni sono stati attratti dalle seduzioni del fondamentalismo islamico e lì hanno cercato, oltre al loro stipendio di soldati, quell'ordine, quella stabilità e quella sicurezza che non riuscivano a trovare altrove, senza sapere che i loro stessi comandanti avrebbero contribuito all'esplosione di una nuova guerra, strumentalizzando la loro aspirazione a migliori condizioni di vita e distruggendo il loro sogno di una società più giusta e pacifica retta dalla "sharia", la legge

islamica.

Nell'estate del 1999 Bassaev e Khattab danno il via ad una campagna militare in grande stile in Daghestan, con un raid fallimentare, insensato e provocatorio, compiuto all'insaputa e senza il consenso del Presidente Maskhadov. Per incoscienza o per calcolo, le milizie legate al fondamentalismo regalano a Vladimir Putin un ottimo pretesto per stringere ancora una volta il pugno di ferro della Federazione Russa attorno alla Cecenia.

È importante chiarire che le truppe islamiche di Bassaev e Khattab non sono affatto dei gruppi di partigiani che lottano per la libertà e l'indipendenza dei ceceni. Si tratta invece di una ristretta minoranza all'interno del paese, una minoranza purtroppo molto potente e ben armata, che non rappresenta assolutamente nè la popolazione della Cecenia nè l'esercito regolare, che si è trovato a dover combattere suo malgrado una guerra provocata da altri.

L'8 agosto 1999 Bassaev e Khattab, alla testa del loro esercito, invadono la repubblica del Daghestan, cercando di instaurare uno "stato islamico" nei territori di frontiera tra Cecenia e Daghestan, un obiettivo che non ha nulla a che vedere con la religione, la tutela della popolazione cecena o l'affermazione della sua indipendenza, ma riguarda unicamente le mire espansionistiche e la sete di potere dei leader delle milizie fondamentaliste.

Dopo un primo tentativo, fallito per l'opposizione della popolazione locale del Daghestan, quella che viene mascherata come una "guerra santa" riparte a settembre, e anche questo secondo esperimento fallisce miseramente.

Il primo ottobre le truppe russe entrano in Cecenia per dare il via, con il pretesto della "lotta al terrorismo", ad un folle massacro di civili inermi.

#### LA LOTTA PER L'UNITÀ DELLA RUSSIA

Un'altra delle partite attualmente in gioco sulla scacchiera del Caucaso è quella per la repressione delle velleità separatiste in Cecenia e in altre regioni della Russia. Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, anche nella Federazione Russa iniziano a manifestarsi i sintomi di una possibile frammentazione, che i vertici del Cremlino stanno cercando di impedire con tutti i mezzi a loro disposizione, in nome dell'unità della "Grande Russia".

Per la Russia perdere il controllo sulla Cecenia non significherebbe solamente rinunciare ad un territorio di grandissima importanza strategica, ma sarebbe anche un pericoloso precedente, un "cattivo esempio" per altre regioni che potrebbero decidere di seguire le orme della Cecenia avviandosi verso il separatismo, l'autonomia e il distacco dalla Federazione.

Un taglio netto del cordone ombelicale che lega la Cecenia alla Russia potrebbe scatenare una reazione a catena, alimentando le velleità separatiste

di territori islamici come il Tatarstan, il Bashkortostan e il Daghestan, o di zone buddiste come la Kalmukia e la Burjatia.

La guerra in Cecenia è stata anche questo: uno straordinario “collante” che ha scongiurato, o forse solo rimandato, il pericolo della disgregazione di una federazione corrosa al suo interno dal malgoverno, dalla corruzione e dalla criminalità.

#### QUANTO SANGUE COSTA UN LITRO DI BENZINA?

In Cecenia si sta giocando anche una partita per il controllo delle “vie del petrolio” nel Caucaso, una guerra con cui la Russia ha voluto rispondere all’“affronto geopolitico” rappresentato dalla recente costruzione di nuovi oleodotti che consentirebbero dei “percorsi alternativi”, su territori non controllati dalla Federazione Russa, per il trasporto del greggio dal mar Caspio al Mediterraneo.

Il transito del petrolio e del gas naturale che viaggiano dal Caspio per raggiungere l’Europa è stato da sempre in mano alle grandi compagnie petrolifere della Russia, grazie al controllo dell’oleodotto che collega Baku, città situata in Azerbaigian sulle rive del Caspio, a Novorossijsk, che si affaccia sul mar Nero.

Fino al 1999 questa “pipeline”, rimessa in funzione nel novembre 1997 dopo un compromesso con le autorità cecene, era l’unica via di transito per il petrolio e il gas naturale, e garantiva alla Russia un monopolio di fatto sulla distribuzione delle risorse energetiche del Caspio.

Il 17 aprile 1999 l’apertura di un nuovo oleodotto ha modificato radicalmente l’equilibrio geopolitico della zona, creando una nuova via di transito per le risorse energetiche, un percorso che attraversa territori autonomi al di fuori della Federazione, zone su cui la Russia non ha un controllo diretto. Questa nuova “pipeline”, che parte da Baku per raggiungere Supsa, porto della Georgia sulle rive del mar Nero, ha di fatto aperto una prima breccia nel monopolio russo. Oltre ad avere una valenza economica e geopolitica, questa nuova “via del petrolio” ha anche una forte valenza militare, poiché l’oleodotto Baku-Supsa rientra di fatto nel sistema di sicurezza Nato, grazie ad una alleanza militare regionale tra Georgia, Ucraina, Azerbaigian e Moldavia, i cosiddetti “stati del GUAM”, dal nome delle iniziali dei paesi. Questi stati hanno richiesto una stretta cooperazione con la Nato, che ha accolto favorevolmente la proposta di un “protettorato” su quella zona per difendere il nuovo oleodotto. I paesi dell’alleanza atlantica, infatti, hanno tutto l’interesse a estromettere la Federazione Russa dal giro di affari legato al transito del petrolio e del gas naturale.

L'oleodotto Baku-Supsa non è l'unica minaccia agli interessi della Russia nel settore energetico. Nel novembre 1999 Turchia, Azerbaigian e Georgia hanno annunciato la firma di un accordo per la costruzione di una via turca del petrolio, che collegherà Baku al porto turco di Ceyhan, che affaccia direttamente sul mediterraneo, passando per la Georgia a Tbilisi. Anche questo oleodotto sarebbe automaticamente collocato nel sistema di sicurezza della Nato, e i consorzi che presiedono alla sua realizzazione hanno previsto investimenti per 7 miliardi di dollari. Dopo un periodo di stallo dovuto alla forte opposizione della Russia al progetto del nuovo oleodotto, i lavori per l'oleodotto Baku-Ceyhan sono iniziati nel settembre 2002.

L'elenco dei principali finanziatori del progetto comprende, oltre ai governi della Turchia e dell'Azerbaigian, anche Eni, Chevron, Shell e Unocal. Tra le cause del secondo conflitto in Cecenia c'è anche lo scontro tra gli interessi della Russia e quelli delle potenze occidentali che si sono unite agli stati del GUAM per il controllo del transito del petrolio. In questo scontro la Cecenia è un territorio di fondamentale importanza strategica, situato su uno degli snodi chiave della linea Baku-Novorossiisk, un punto di passaggio che la Russia non può permettersi assolutamente di perdere se vuole restare in gara per la supremazia nel settore energetico.

La prima risposta della Russia all'affronto geopolitico rappresentato dalle nuove vie del petrolio è stata questa campagna militare che ha sottomesso con la forza un "pezzo di oleodotto" che minacciava di andarsene per la sua strada. Un'altra risposta ai percorsi che aggirano la Russia a sud sarà probabilmente il completamento di un nuovo oleodotto russo, la cui costruzione è iniziata nel maggio 1999, che trasporterà fino a Novorossiisk il petrolio estratto in Kazakistan sul lago Tenghiz.

Nel maggio 2003 anche Amnesty International si esprime sull'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, con un comunicato in cui si afferma che

Il progetto della condotta che collegherà il mar Caspio al Mediterraneo rischia di avere serie conseguenze sui diritti umani per migliaia di persone che vivono nelle regioni interessate. [...] I termini legali del contratto quarantennale firmato nel 2000 dal governo della Turchia e dal Consorzio proprietario della condotta creano una corsia preferenziale esentata dal rispetto della legge, senza minimamente tener conto della minaccia incombente sui diritti umani di migliaia di persone. [...] Il Consorzio che si propone di portare petrolio e gas per 1740 chilometri da Baku via Tbilisi fino a Ceyhan (attraversando Azerbaigian, Georgia e Turchia), con un costo totale di oltre 4 miliardi di euro, comprende importanti aziende di dimensioni mondiali, tra cui BP (Regno Unito), Sta-

toil (Norvegia), Unocal (Usa), Itochu (Giappone), TotalFinaElf (Francia), ConocoPhillips (USA) e, per il 5% del contratto, ENI (Italia). “Non è accettabile che un’azienda come l’ENI, che afferma nei suoi documenti di impegnarsi ovunque, nell’ambito della propria sfera di competenza, a sostenere e rispettare i principi della Dichiarazione universale dei diritti umani, utilizzi finanziamenti provenienti da investitori privati o dai contribuenti italiani per partecipare ad un contratto che espropria un governo della sua responsabilità di garantire il pieno rispetto dei diritti umani” - ha dichiarato Umberto Musumeci, responsabile del Coordinamento diritti economici e sociali della Sezione Italiana di Amnesty International. [Amnesty] esprime grave preoccupazione per il fatto che l’Host Government Agreement (HGA) negoziato dalla capofila BP e dal governo turco mette quest’ultimo nella impossibilità di proteggere i diritti umani nell’area, poiché la Turchia si è impegnata a pagare ingenti rimborsi al Consorzio in caso in cui la costruzione dell’oleodotto o la sua operatività siano “disturbate”. “Si tratta, in sostanza, di una multa per aver rispettato la legge, che la Turchia dovrebbe pagare se applicasse nell’area interessata dall’oleodotto le stesse norme che sono valide nel resto del suo territorio e che invece, secondo il contratto, non potrà applicare nella zona” - ha aggiunto Musumeci -. “Siamo di fronte a un’imposizione che vieta alla Turchia di aderire a nuovi trattati internazionali, o di applicare quelli già sottoscritti, se essi dovessero risultare in contrasto con le clausole del contratto. [...] L’HGA è inoltre in clamorosa rotta di collisione con la Convenzione europea sui diritti umani, che richiede agli Stati di intervenire preventivamente anche solo in presenza di un rischio eventuale per la vita delle persone. Esso si limita a prevedere la possibilità per la Turchia di intervenire sul progetto solo in caso di minaccia imminente e materiale alla sicurezza, pena la corresponsione di grosse indennità. Le autorità turche peraltro non avrebbero neanche la possibilità di adire le vie legali tramite il proprio sistema giudiziario, poiché ciò è chiaramente escluso dal contratto, che prevede l’obbligatorietà di usare l’opzione arbitrale, da esercitare tramite una organizzazione di arbitraggio collegata alla Banca Mondiale, l’International Centre for the Settlement of Investment Disputes (ICSID). I diritti umani non possono essere oggetto di trattative in contratti fra le aziende e i governi: essi sono un requisito intoccabile. Questo progetto non deve andare avanti se non se ne cambieranno le clausole che minano l’applicabilità dei diritti

umani”.

In base al comunicato di Amnesty International, le conseguenze dei 40/60 anni di lavori previsti per la costruzione e l'operatività dell'oleodotto potrebbero includere una limitazione del diritto al risarcimento per le 30.000 persone che saranno costrette a cedere i propri diritti sulla terra per far posto all'oleodotto; una inadeguata applicazione delle norme a tutela della salute e della sicurezza per i lavoratori e la popolazione locale; gravi rischi di abusi dei diritti umani nei confronti delle persone che intendessero protestare contro le modalità di realizzazione dell'opera; difficoltà di accedere alle fonti d'acqua per la popolazione locale, in un'area peraltro già caratterizzata da mancanza di acqua.

Il Professor Sheldon Leader, consulente legale di Amnesty International, ha dichiarato che “l'HGA firmato da Turchia e Consorzio di fatto introduce un precedente, sul piano politico e giuridico, che crea disordine nel sistema legale internazionale. La richiesta alla Turchia di pagare una indennità al Consorzio per ogni rottura dell'equilibrio economico del progetto significa che la Turchia sarà costretta a scegliere tra l'obbligo di proteggere i diritti umani e la loro violazione, quando la prima opzione si porrà in contrasto con la legge degli affari”.

#### UNA GUERRA SU MISURA

Un altro aspetto di questa guerra, forse il più inquietante, è la possibilità che l'offensiva scatenata contro la Cecenia sia stata una forma perversa di “campagna elettorale”, progettata freddamente a tavolino e costruita sulla pelle di migliaia di civili, per creare attorno a Vladimir Putin, uomo di fiducia di Eltsin, il consenso di cui aveva bisogno per conquistare la presidenza della Federazione.

Oltre allo sconfinamento in Daghestan delle milizie legate al fondamentalismo islamico, un altro pretesto con cui si è cercato di legittimare la seconda guerra in Cecenia è stata la “lotta al terrorismo” intrapresa dalla Russia nell'autunno '99, in seguito alla serie di attentati dinamitardi che ha causato circa 300 vittime nelle città di Mosca, Volgodonsk, Vladikavkaz e Buinask.

È opinione diffusa che questa serie di attentati, e il conseguente bombardamento della Cecenia, possano far parte di una “strategia della tensione” russa con la quale il clan di Boris Eltsin ha cercato a tutti i costi di conservare il potere. La guerra in Cecenia nata dalla lotta al terrorismo potrebbe essere un conflitto contro un nemico esterno creato ad arte per distogliere l'attenzione da altri gravi problemi che affliggono la federazione: instabilità, assenza di ordine, corruzione.

L'improvvisa ascesa della popolarità di Putin, che si è posto davanti agli elettori come l'“uomo forte” in grado di mantenere l'unità della federazione e di reprimere il terrorismo, potrebbe essere proprio la diretta conseguenza della creazione artificiosa di questo “nemico esterno” che ha risvegliato nella popolazione il desiderio di un leader forte in grado di imporre l'ordine e la giustizia con il pugno di ferro.

In questo processo anche i mezzi di informazione russi hanno giocato un ruolo fondamentale. La campagna militare contro la Cecenia è stata accompagnata da una campagna di disinformazione altrettanto massiccia e sistematica, che ha portato alle stelle il consenso verso le “maniere forti” di Putin alimentando l'odio e la paura dei russi nei confronti dei ceceni, dipinti come una popolazione composta unicamente da criminali e terroristi spietati. In un rapporto dell'autunno '99 Amnesty International ha espresso la sua preoccupazione perché la risposta del governo russo agli attentati dinamitardi “sembra essere una campagna per punire un intero gruppo etnico”.

“Dite all'Italia che non siamo dei terroristi”. Parlando con i profughi ceceni ammassati nei campi dell'Inguscezia ho sentito questa frase molte volte, e ogni volta ho ripetuto che fortunatamente l'equazione “ceceno uguale terrorista” non era ancora radicata nell'opinione pubblica italiana. Oggi avrei dei dubbi a ripetere questa affermazione guardando negli occhi il mio interlocutore.

Purtroppo in Russia questa campagna di criminalizzazione mediatica ha avuto un pieno successo già a partire dal 1999, quando Sergei Dorenko, uno dei più popolari commentatori televisivi della Russia, dichiarava pubblicamente che l'esercito della federazione “avrebbe dovuto bombardare a tappeto la Cecenia”. La pressione dei media ha reso la protesta contro la seconda guerra in Cecenia molto più debole della contestazione contro il primo intervento armato, durante il quale una larghissima fetta dell'opinione pubblica aveva manifestato la sua disapprovazione. Ai mezzi di informazione è mancata la capacità o la volontà di fare una distinzione tra la popolazione cecena nella sua interezza e una minoranza di gruppi armati terroristici.

Per quanto riguarda l'ondata di attentati che ha fatto da preludio alla guerra, allo stato attuale delle cose non ci sono prove che questi attentati siano stati organizzati ad arte per favorire l'ascesa di un potere autoritario. È un dato di fatto, tuttavia, che Vladimir Putin ha indubbiamente saputo sfruttare a proprio vantaggio lo stato d'animo creato nell'opinione pubblica dalle esplosioni terroristiche, indipendentemente da chi abbia commissionato e progettato queste esplosioni.

Anche se non si dispone ancora di prove incontrovertibili, esistono però alcuni elementi degni di essere presi in considerazione per capire meglio il collegamento tra gli atti terroristici dell'autunno '99 e la guerra in Cecenia.

Il 29 ottobre '99 David Satter, membro dello Hudson Institute e della Scuola di studi internazionali avanzati della John Hopkins University, in un articolo apparso sul "Washington Times" affermava che "via via che l'investigazione procede, la possibilità che le esplosioni siano state pianificate da elementi della leadership russa diventa più plausibile". A gennaio del 2000 il giornale inglese "The Independent" ha pubblicato inoltre la confessione di Aleksei Galtin, un ufficiale del Gru, il servizio segreto militare russo. Secondo Galtin il Gru sarebbe coinvolto negli attentati terroristici dell'autunno '99.

Un altro indizio inquietante è contenuto in un articolo di Giulietto Chiesa pubblicato su "la rivista del manifesto" nel numero di maggio 2000. Secondo la ricostruzione fatta da Chiesa tutti gli attentati dinamitardi sarebbero stati effettuati utilizzando exogene, un esplosivo impiegato dalle forze armate russe per la nuova generazione di proiettili d'artiglieria.

Gli investigatori hanno affermato che per ogni bomba era stata utilizzata una quantità di exogene variabile tra i 200 e i 300 chili. Oltre alle quattro esplosioni effettivamente avvenute, le autorità russe hanno dichiarato di aver scongiurato l'esplosione di altre cinque bombe. Risulta quindi che gli attentatori avrebbero utilizzato almeno 1800 chili di exogene, un esplosivo che in Russia si produce unicamente nella fabbrica di Perm, situata negli Urali.

Come abbia fatto un gruppo di terroristi ceceni a trafugare 18 quintali di esplosivo da una fabbrica top secret e a portare tranquillamente in giro per varie città della Russia tutto questo esplosivo, rimane tuttora un mistero. C'è chi ha risolto questo mistero con una spiegazione molto semplice: a trafugare il materiale esplosivo potrebbero essere state persone accreditate ad accedere liberamente alla fabbrica di exogene: militari, autorità federali o funzionari dei servizi segreti.

Molti esponenti di ONG e organizzazioni umanitarie con cui ho parlato durante il mio soggiorno in Russia e in Cecenia mi hanno confermato la possibilità che la serie di attentati dell'autunno '99 sia stata una provocazione realizzata da persone estranee alla guerriglia cecena.

Ho avuto inoltre la possibilità di esaminare un rapporto interno di una organizzazione non governativa, che evito di nominare per ragioni di sicurezza e di tutela delle fonti, un rapporto nel quale è scritto testualmente che "ci sono alcune prove circostanziali del coinvolgimento dei servizi segreti russi nell'organizzazione degli attentati terroristici che hanno ucciso più di 300 persone".

Questi sospetti, condivisi da numerosi giornalisti e analisti politici, sono diffusi anche tra la gente comune. Commentando questo insieme di indizi che collegano gli attentati dinamitardi ai servizi segreti russi, Giulietto Chiesa ha rilevato che "forse si è trattato di una coincidenza. Ma se è stato così, si deve dire che è stata una coincidenza davvero fantastica. Forse non è stata



una coincidenza, e allora bisogna tenersi forte, perché gente che si spinge fino a questi lidi è capace di compiere ogni crimine, perfino quelli che l'uomo comune non è in grado nemmeno di immaginare”.

Nel frattempo le indagini per individuare i responsabili degli attentati sono a un punto morto, e non si sa neppure se le autorità di Perm hanno ritenuto opportuno aprire un'inchiesta nei confronti dei responsabili della fabbrica di exogene.

## CAPITOLO IV

---

### Viaggio in cecenia

---

#### ARRIVO IN RUSSIA

Il 18 maggio 2000 ho iniziato il mio viaggio in Russia e in Cecenia assieme ad altri tre volontari dell'“Operazione Colomba”, il corpo civile di Pace nonviolento nato all'interno della Comunità “Papa Giovanni XXIII” di Rimini.

In un precedente viaggio esplorativo i ragazzi dell'Operazione Colomba avevano già preso contatto con Antonio, un ex prete operaio milanese che da più di 20 anni lavora per la Caritas russa, e che anche in questo secondo viaggio di Pace è la nostra “base di appoggio” in Russia.

Antonio è ormai specializzato in quello che lui definisce l'“import - export” di stranieri, un modo colorito per descrivere il lavoro di supporto logistico con cui favorisce i movimenti di molti operatori umanitari, che grazie a lui riescono a raggiungere ogni angolo della Russia in cui ci sia bisogno di aiuto.

La prima cosa di cui ci parla è la qualità dell'informazione sul Caucaso fatta dai mass media italiani, un'informazione che definisce “tendenziosa e non verosimile” in quanto distorta dagli interessi economici e geopolitici delle grandi potenze del mondo, che in Caucaso stanno giocando una partita importantissima dal punto di vista strategico, economico e militare.

Nei giorni precedenti alla nostra partenza per il Caucaso Antonio ci aiuta ad organizzare una serie di incontri a Mosca con alcune persone che si stanno occupando della questione cecena. Il primo incontro è con Eduardo, corrispondente da Mosca di un quotidiano portoghese, che ci parla della situazione attuale in Cecenia, descrivendoci le “visite guidate” dei giornalisti accompagnati dai militari dell'esercito federale.

Il giorno successivo incontriamo Rendt, il coordinatore dei progetti di assistenza medica che la sezione olandese dell'organizzazione "Medici Senza Frontiere" sta realizzando in Cecenia. Rendt ci parla dei grossi problemi legati alla sicurezza degli operatori umanitari e del personale della sua organizzazione, problemi che si presentano non solo in Cecenia, ma anche nella vicina Inguscezia, territori dove fino allo scoppio della seconda guerra il rapimento degli stranieri a scopo di estorsione era allo stesso tempo lo "sport nazionale" più diffuso e l'attività economica più redditizia.

Quello dei rapimenti è un problema molto serio, tenuto in grande considerazione da ogni organizzazione umanitaria che opera in Inguscezia o in Cecenia. Anche se la guerra in corso ha temporaneamente rallentato i sequestri, tutti si aspettano una nuova ondata di rapimenti da un momento all'altro, e durante il nostro soggiorno in Inguscezia avremo modo di verificare direttamente questo stato di allerta, osservando il numero delle guardie armate che circondano gli operatori umanitari stranieri.

"The most dangerous place in the world for foreigners", il posto più pericoloso del mondo per gli stranieri. È questa la definizione del Caucaso secondo Rendt, che ci mette in guardia anche dalla possibilità di abusi da parte delle autorità militari e dal banditismo.

I problemi burocratici rappresentano un altro notevole ostacolo per chi opera in Cecenia e in Inguscezia. È più o meno facile ottenere dei documenti per essere autorizzati a entrare in Cecenia, ma è impossibile avere la certezza che questi documenti ti coprano in ogni situazione. Qualche giorno più tardi sperimenteremo di persona il valore aleatorio dei "pezzi di carta" russi: dopo essere entrati in Cecenia già tre volte, al quarto tentativo gli stessi permessi che ci hanno consentito di raggiungere Grozny e Urus-Martan non saranno sufficienti nemmeno per superare il primo posto di blocco alla frontiera con l'Inguscezia.

Oltre a non consentirci l'ingresso in Cecenia, in quella occasione le autorità locali hanno anche voluto che ci identificassimo, e dopo aver fatto una fotocopia dei nostri documenti uno di noi è stato anche interrogato da un funzionario dell'FSB, il servizio segreto federale nato dalle ceneri del KGB.

Rendt ci illustra anche il meccanismo di funzionamento del sistema di sicurezza adottato da "Medici Senza Frontiere" a garanzia dei suoi operatori, una complessa sequenza di procedure per fronteggiare con risposte immediate qualsiasi tipo di emergenza e per garantire un contatto continuo del personale che opera sul posto con l'ufficio centrale di Mosca.

Tornando a casa, dentro di me si fa strada una sensazione di piccolezza rispetto alla grande dimensione dei problemi e alla complessità delle situazioni. Aver toccato con mano la grandezza della colossale macchina logistica delle organizzazioni umanitarie mi dà l'impressione che la costruzione del-

la Pace sia una cosa per “addetti ai lavori”, una attività riservata a pochi professionisti.

La mia presenza in Cecenia è stata anche una lotta contro questa impressione, un modo per affermare concretamente che anche le singole persone, senza grandi strutture e con poche risorse economiche, possono dare voce alle vittime delle guerre e far fare un piccolo passo indietro alla violenza, prendendo a cuore una situazione anziché girare la testa dall'altra parte. La storia non si costruisce nei palazzi, ma per strada assieme alla gente.

#### DA MOSCA AL CAUCASO

Dopo la prima serie di incontri a Mosca, un aereo ci porta a Nazran, la capitale dell'Inguscezia, che sarà la nostra “base operativa” per tutti i giorni successivi. A partire da Nazran ci recheremo più volte in Cecenia, accompagnati da alcuni operatori umanitari che fanno la spola tra l'Inguscezia e la Cecenia per trasportare aiuti destinati alla popolazione civile.

Il nostro “partner locale” a Nazran è l'associazione Memorial ([www.memo.ru](http://www.memo.ru)), fondata a Mosca dal dissidente russo Andrei Sacharov e da Sergei Kovalev, un altro dissidente del regime sovietico, diventato deputato del parlamento russo dopo aver trascorso diversi anni nei campi di concentramento all'epoca di Breznev.

Ad accoglierci è Elisa, una psicologa che trascorre metà della settimana nei campi profughi dell'Inguscezia assieme ai bambini per curare i traumi provocati dalla guerra, e dedica l'altra metà della settimana al lavoro principale di Memorial, l'ascolto dei profughi che affidano all'associazione le loro testimonianze sui massacri di civili compiuti durante la guerra, documentando spesso queste violenze brutali con foto e filmati. Memorial ha aiutato anche Mary Robinson, commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, a raccogliere documenti e testimonianze dirette che sono state utilizzate dalla Robinson nel suo rapporto sulla situazione in Cecenia presentato alle Nazioni Unite.

I membri di Memorial aiutano anche i profughi a presentare presso la Corte europea di Strasburgo le denunce in merito alle violazioni dei diritti umani subite nel corso della guerra.

#### LE CONDIZIONI DEI PROFUGHI

Secondo le stime del ministero russo per le situazioni di emergenza (Emercom) il numero dei profughi attualmente ospitati nei campi dell'Inguscezia si aggira intorno alle 180mila unità. Qualche migliaio di profughi ha trovato rifugio anche negli altri territori che confinano con la Cecenia, come l'Ossezia

o il Daghestan, e parecchie decine di migliaia di persone si trovano nei campi profughi della Cecenia.

I campi in Cecenia sono quelli dove il cibo, i vestiti e le cure mediche arrivano più difficilmente, poiché per problemi di sicurezza e per ostacoli burocratici gli operatori umanitari hanno grossissime difficoltà a muoversi all'interno dei confini ceceni.

La scarsa libertà di movimento riduce la frequenza con cui possono essere trasportati gli aiuti e rende molto faticoso raggiungere alcuni villaggi, soprattutto quelli che si trovano nelle zone che non sono ancora completamente sotto il controllo delle forze armate russe, ad esempio i villaggi ai piedi della zona montagnosa situata nella parte sud della Cecenia. Proprio in quelle montagne, infatti, avrebbero trovato rifugio i guerriglieri ceceni, e il trasporto di aiuti umanitari alle popolazioni civili dei villaggi che circondano le catene montuose è una impresa quasi impossibile.

Le organizzazioni internazionali presenti sul territorio utilizzano in prevalenza personale locale, proprio perché gli stranieri sono molto più visibili ed è per loro maggiore il rischio di attentati e rapimenti. Persino l'UNHCR, l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, sta cercando di affrontare l'emergenza cecena evitando una presenza diretta sul territorio degli operatori internazionali e affidando gli aiuti umanitari a referenti locali distribuiti sul territorio.

Accanto ai campi "ufficiali", esistono anche numerosi insediamenti spontanei di profughi, che vivono in fabbriche abbandonate, stalle, capannoni o tendopoli che sorgono su territori messi a disposizione da benefattori.

Uno degli insediamenti spontanei in cui ci siamo recati, forse quello in condizioni peggiori tra quelli che abbiamo visitato, è costituito da un gruppo di 2000 persone, che a circa trenta chilometri da Nazran ha occupato un terreno agricolo con una stalla e un capannone. Sia nel capannone che nella stalla sono state costruite delle baracche fatte di pezzi di legno, compensato e alcuni mattoni tenuti insieme alla bell'e meglio con un pò di cemento. Adulti e anziani hanno insistito perché entrassimo nelle baracche per osservarle dall'interno. Nella stalla il pavimento delle baracche è rimasto lo stesso impasto nero di terra, fango e sporczia che prima dell'arrivo dei profughi veniva calpestato dagli animali. In questa fangopoli senz'acqua e senza luce i bambini giocano assieme alle mucche e ai vitelli che i loro familiari hanno portato con sé durante la loro fuga. Gli operatori umanitari fanno quello che possono, ma purtroppo il loro lavoro è reso davvero difficile dal grande numero dei rifugiati.

Oltre all'aiuto delle organizzazioni umanitarie i profughi hanno potuto contare anche sulla solidarietà spontanea di una parte della popolazione dell'Inguscezia. In diversi casi i rifugiati in fuga dalla Cecenia sono stati ospitati

nelle case di famiglie inguscie o hanno trovato delle persone che hanno messo a loro disposizione un capannone o un fabbricato dove gli stessi profughi hanno costruito degli alloggi con materiale di fortuna.

Nonostante queste forme di solidarietà spontanea e la grande mole di lavoro delle organizzazioni umanitarie, si fa ancora fatica a soddisfare tutte le esigenze nate dall'emergenza della guerra e dall'esodo forzato di decine di migliaia di persone. A differenza del Kosovo, la Cecenia non ha una sua "missione Arcobaleno", e le risorse a disposizione per gli aiuti umanitari destinati ai profughi sono ancora scarse e non sufficienti a coprire completamente tutte le necessità. I profughi che vivono in Cecenia, a differenza di quelli dell'Inguscezia, oltre a subire la conseguenza di questa scarsità di risorse sono ulteriormente penalizzati a causa della grande difficoltà a muoversi in zona di guerra..

I profughi stanno iniziando lentamente a porsi il problema del ritorno a casa. Alcuni sono riusciti a fare un viaggio di andata e ritorno dall'Inguscezia alla Cecenia per controllare di persona le condizioni del proprio villaggio o della propria casa, e per il momento sono ancora pochi quelli che sono riusciti a rientrare. Alcuni profughi non hanno nulla a cui tornare perché molti piccoli villaggi, sospettati di essere dei luoghi di rifugio per i guerriglieri, sono stati interamente rasi al suolo dai bombardamenti. Anche molti abitanti di Grozny non hanno più una casa a cui fare ritorno, a causa dell'altissimo livello di distruzione della città, che dopo due guerre è ormai quasi completamente ridotta in polvere.

Un altro problema riguarda i documenti. I ragazzini che sono scappati dalla Cecenia prima dei 16 anni non avevano ancora un documento d'identità, e questo rende più difficile il loro rientro. Anche una consistente percentuale degli adulti è priva del passaporto o di certificati validi per il rientro in Cecenia. Molti hanno solo dei pezzi di carta o dei certificati su cui risulta il loro nome, e alcuni non hanno nessun tipo di documento per essere identificati. Tutti hanno perso a causa della guerra almeno un parente, un amico o una persona cara.

I bambini sono una percentuale altissima della popolazione dei campi profughi, e sono quelli che hanno maggiormente subito i danni psicologici causati dalla guerra e dalla violenza. Dopo la prima guerra in Cecenia, su una popolazione di circa un milione di abitanti c'erano circa 20 mila bambini che avevano perso a causa della guerra almeno uno dei due genitori. Questa cifra è purtroppo aumentata notevolmente dopo il secondo conflitto, anche se non ci sono ancora cifre ufficiali. Non si hanno dati certi neppure sul numero dei bambini resi invalidi a causa della guerra. Molti psicologi e operatori con cui siamo venuti in contatto nel nostro viaggio, lavorando nei campi profughi assieme ai bambini hanno riscontrato che le difficoltà più grandi sono di tipo

psicologico, e per chi è rimasto in Cecenia il trauma della guerra continua tuttora.

Di notte è difficile dormire a causa del rumore dei combattimenti, e quando l'artiglieria russa attacca i razzi passano sulla testa degli abitanti dei villaggi ai piedi delle montagne, generando continui traumi psicologici. Grazie al lavoro di riabilitazione degli operatori umanitari, alcuni bambini riescono ad avere un aiuto qualificato per guarire dal loro "invecchiamento psichico", ma ogni volta che si fa un passo avanti basta anche il rumore assordante di un elicottero che vola a bassa quota per ritornare al punto di partenza.

## I RACCONTI

Ad ogni visita nei campi profughi la gente si radunava immediatamente intorno a noi per capire chi fossimo, per parlare con noi, per farci delle domande e condividere con noi tutta la rabbia, la sofferenza, il dolore e l'angoscia accumulati durante lunghi mesi segnati dalla guerra e da precarie condizioni di vita.

Ho visto una donna venirmi incontro con un bambino di pochi anni, molto timido e restio a farsi sollevare la maglietta. Sotto quella maglietta c'era una cicatrice molto larga e lunga una trentina di centimetri, provocata, stando al racconto della donna, dalle milizie russe. Nello stesso campo profughi un uomo mi indica una donna che cammina con due stampelle. Mi raccontano che quella donna ha perso una gamba e il suo bambino per una bomba caduta vicino a lei proprio nel momento del parto. Sul viso del nostro accompagnatore ceceno, un ragazzo di vent'anni anche lui rifugiato in Inguscezia, si dipinge una smorfia di rabbia. Più tardi mi confida che davanti a certe situazioni avrebbe voglia di andare a combattere anche lui contro i russi. Mi chiedo che alternativa sta offrendo a questo ragazzo la comunità internazionale per soddisfare il suo senso di giustizia in un modo differente dall'"occhio per occhio" della violenza armata. Siamo anche noi che mettiamo questi ragazzi in condizione di non avere altra alternativa che vincere o morire nella guerriglia. I veri "mandanti" del terrorismo non sono la pazzia o il fanatismo, ma la miseria e l'indifferenza.

I profughi ci hanno raccontato anche dei rastrellamenti effettuati dall'esercito russo nei loro villaggi. Secondo i racconti delle persone con cui abbiamo parlato, basta un segno sulla spalla, un taglio o un livido, magari provocati dal lavoro o dal trasporto della legna, per interpretare quel livido o quella ferita come l'effetto del rinculo del fucile o la conseguenza di un combattimento, ed essere identificato come un guerrigliero. Anche un documento non perfettamente in regola è sufficiente per essere segnalati come membri delle forze ribelli. È in questo modo che tanti ragazzi, anche molto giovani, sono

stati giustiziati o inviati nei “campi di filtraggio”, campi di concentramento che finora nessun giornalista è riuscito a vedere, nè tantomeno il commissario ONU per i diritti umani. Tutto quello che si sa dei campi di filtraggio si deve ai racconti dei pochi prigionieri fuoriusciti che sono fuggiti dalla Cecenia per ricevere cure mediche in Inguscezia, e che affermano di aver vissuto in condizioni disumane.

“Perché i paesi pacifici non ci aiutano? Perché nessuno fa niente per noi?” È questo quello che ci chiedono queste persone assetate di speranza. Ci chiedono se qualcuno di noi può portare all'estero i suoi bambini per le vacanze, perché “non è giusto che solo i bambini di Cernobyl vadano in Italia”. Molti di loro sono anche sorpresi per l'arrivo di alcune persone dall'Italia, e ci invitano a tornare. “Vogliamo che gli italiani vengano a Grozny. Era una bella città, prima che la distruggessero”.

In un altro insediamento di profughi ci raccontano che i russi avrebbero utilizzato bombe in grado di penetrare nel terreno per parecchi metri, bombe lanciate per distruggere le fondamenta delle case e i locali sotterranei dove le persone credevano di trovare rifugio.

Dopo alcuni giorni in Inguscezia, due di noi sono riusciti ad entrare in Cecenia per partecipare ad un incontro organizzato dall'amministrazione federale russa per la Cecenia, l'organismo ufficiale che esercita il controllo amministrativo sul territorio per conto delle autorità federali. A questo incontro, che si svolge ogni settimana nella città di Urus-Martan, sono invitati tutti i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie. Dopo il meeting siamo riusciti ad ottenere dalle autorità il “Propusk”, un permesso che in teoria permetterebbe la libera circolazione degli operatori umanitari in Cecenia, in pratica è solo una chance in più di passare un posto di blocco.

Grazie a questi permessi siamo riusciti a visitare alcuni campi della Cecenia, tra cui i campi di Sernovodsk e Assinovskaya. Ad Assinovskaya i profughi ci hanno confermato con i loro racconti e le loro testimonianze un episodio descritto anche in un rapporto sulla situazione in Cecenia dell'Alto Commissario ONU per i diritti umani, datato 5 aprile 2000. Questi profughi, mentre fuggivano dal centro del paese, hanno incontrato un posto di blocco oltre il quale era impossibile passare, poiché la Russia aveva temporaneamente chiuso la frontiera tra la Cecenia e l'Inguscezia. La colonna di profughi, rimasta bloccata tra la frontiera chiusa e l'epicentro dei combattimenti, è stata costretta a fermarsi e per diversi giorni le persone hanno vissuto per strada dormendo nelle macchine e negli autobus utilizzati per la fuga. Nonostante fossero lì da giorni, e nonostante le autorità fossero perfettamente al corrente che si trattava di civili, l'aviazione, stando a quanto affermano le persone con cui abbiamo parlato, avrebbe bombardato a più riprese l'intera colonna di profughi.



## GROZNY

Lunedì 29 maggio 2000 siamo entrati a Grozny assieme ad alcuni operatori umanitari che sono in contatto con alcune famiglie della città. Subito dopo il primo posto di blocco alla frontiera con l'Inguscezia il paesaggio cambia bruscamente. Ai lati delle strade iniziano ad apparire bunker fatti con sacchi di sabbia, carri armati seminterrati a protezione delle barricate, mezzi cingolati, fortini, torrette e ogni genere di costruzione militare. La strada che da Nazran porta a Grozny è praticamente un unico posto di blocco, e non si fa in tempo a passare i controlli di un checkpoint che all'orizzonte appare subito un'altra postazione di controllo. Guardando i campi di papaveri schiacciati dai cingoli dei carri armati russi ho pensato subito ai papaveri della "guerra di Piero" di Fabrizio de Andrè.

Arrivati a metà del percorso i soldati ci fanno segno di fermarci. La strada è bloccata. "They're checking people", stanno controllando le persone, mi spiega l'uomo che ci accompagna. Penso ai racconti fatti dai profughi sui rastrellamenti e i controlli dei documenti nei villaggi della Cecenia, e mi chiedo che cosa stia accadendo al di là di quel blocco stradale che ci impedisce il passaggio. Dopo più di 40 minuti, quando ormai inizio a pensare che saremmo tornati indietro, i soldati ci fanno segno che possiamo ripartire. Anche al ritorno incontreremo un blocco stradale, che ci costringerà ad una deviazione attraverso il villaggio di Ackhoi-Martan. Dal finestrino della macchina guardo le facce dei soldati. Molti sono appena dei ragazzi con il giubbotto mimetico pieno di caricatori della mitragliatrice. Ragazzini con gli occhi freddi e con tanta paura, che non dovrebbero avere in mano un fucile, ma un libro o un pallone, ci fanno scendere dalla macchina, ci guardano i documenti, fanno la faccia cattiva più per abitudine che per convinzione. Guardo questi ragazzi e mi sembra di guardare l'altra faccia della guerra, le altre vittime di questa violenza assurda. Qualche giorno più tardi, rientrando a Mosca, capirò meglio lo sguardo di quei ragazzi, grazie ad un incontro con il comitato delle madri dei soldati russi.

Non solo in Cecenia, ma in tutti i "punti caldi" della Russia in cui sono in corso dei conflitti, ragazzi poco più che adolescenti vengono mandati a combattere con gravissimi danni psicologici e fisici. La maggior parte dei soldati, rientrando dalle zone di guerra, soffre di gravi disturbi mentali e ha forti problemi di disadattamento. Dopo essere stati dipinti come eroi di guerra dai giornali e dalla televisione, questi ragazzi faticano moltissimo a trovare qualcuno che voglia dargli la possibilità di lavorare, dal momento che in Russia nessuno prende volentieri ex-soldati alle proprie dipendenze. Lo stato garantisce una buona assistenza medica solo a chi è ancora dentro l'esercito, e molti ex-soldati rimasti invalidi in battaglia vengono abbandonati

a loro stessi senza nessun tipo di cure, con una pensione mensile di invalidità equivalente a poche decine di euro.

Il comitato delle madri dei soldati, in occasione delle feste di Natale del 2000, ha raccolto le lettere dei soldati impegnati nella guerra in Cecenia, e rientrando a Mosca i volontari del comitato hanno chiamato le famiglie dei ragazzi per leggere le lettere per telefono. Molte madri hanno viaggiato per parecchi chilometri fino a Mosca per entrare in possesso del pezzo di carta scritto dal figlio.

Prima di leggere l'assurdità della guerra tra le macerie di Grozny, la leggo negli occhi di questi soldati bambini, e mi chiedo quale sia la forza maligna che ha il potere di trasformare un ragazzo in un criminale di guerra. Penso a tutte le vittime civili della Cecenia, ai bombardamenti indiscriminati sui villaggi, a tutti i racconti fatti dai profughi, e guardo le armi, le pistole, i pugnali, le granate, le mitragliatrici in mano a soldati molto più giovani di me.

Nel rapporto 2001 di Amnesty International sulle violazioni dei diritti umani nella Federazione Russa vengono descritte alcune delle "tecniche di addestramento" utilizzate nell'esercito russo. Quattro ex-soldati che hanno prestato servizio in Cecenia, Vladimir Murashkin, Igor Koshelev, Larisa Klimova e Victor Khmyrov denunciano nell'agosto 2000 il trattamento subito nel 72mo reggimento della 42ma divisione dell'esercito, situata nei pressi di Stanitsa Kalinovskaya. Secondo i racconti dei quattro ex-combattenti, i soldati di leva erano sistematicamente picchiati dagli ufficiali di grado superiore, e i soldati venivano rinchiusi per giorni in gabbie speciali simili a quelle degli zoo, collocate davanti alle baracche.

I quattro testimoni hanno descritto anche le torture subite dal soldato Vladimir Demakov, picchiato e rinchiuso in una gabbia per 15 giorni dopo aver presentato un esposto al comandante della sua unità per denunciare gli abusi subiti dai suoi compagni. Oltre ai soldati regolari dell'esercito, che dipendono dal ministero della difesa, in Cecenia vengono impiegate anche milizie mercenarie composte da volontari stipendiati e contrattati a tempo limitato. Molti di loro sono poliziotti in servizio o soldati in pensione. Ai soldati regolari e ai mercenari si aggiungono anche forze alle dipendenze del ministero dell'interno: agenti dell'FSB, e agenti dell'OMON (Otryad Militsii Osobogo Naznacheniya), letteralmente "distaccamento speciale delle forze di polizia".

Dopo una serie infinita di controlli e posti di blocco arriviamo in prossimità di Grozny. Una lunga colonna di fumo nero ci indica il luogo in cui sorge la raffineria, ormai completamente distrutta. Il fumo, ci dicono, è provocato da petrolio in combustione che fuoriesce dagli oleodotti bombardati. Raggiungiamo una famiglia in una zona periferica della città, una famiglia che ha

deciso di non muoversi da casa sfidando le bombe e le razzie. L'orto piantato in inverno sta iniziando a produrre dei frutti, e a Grozny mangio le cose più buone di tutta la mia permanenza in Russia. L'ospitalità delle persone è eccezionale, e quel giorno festeggiamo insieme l'arrivo del gas per la cucina e il riscaldamento, che mancava da prima dell'inverno. Mentre ci raccontano dei bombardamenti, guardo i muri della loro casa riparati col fango, e provo allo stesso tempo un senso di ammirazione e di vergogna nel vedere la grande dignità di queste persone e nel sentirmi ingiustamente privilegiato rispetto a loro. Alcuni vicini mi portano a visitare le loro case danneggiate dalle bombe, e mi chiedo che senso abbia il bombardamento di un intero quartiere residenziale privo di qualsiasi installazione o struttura che potrebbe rivestire un'importanza strategica o militare.

Ci spostiamo nel centro della città. I controlli sono fittissimi, c'è un posto di blocco praticamente ad ogni angolo di strada, e il livello di distruzione delle case e dei palazzi è talmente alto da risultare angosciante e opprimente. Prendo una nota sul mio taccuino: "Fino ad oggi non avevo ancora capito fino in fondo il senso dell'espressione 'cumulo di macerie'. Oggi posso esprimere lo stesso concetto con una sola parola: GROZNY". In mezzo a queste macerie le poche migliaia di persone rimaste in città hanno improvvisato una economia primitiva, fatta di bancarelle che vendono pomodori e pesce secco, signore che vendono i cipollotti del loro orto stesi sul marciapiede sopra un fazzoletto, negozietti che espongono i pochi pezzi di carne che riescono ad arrivare in città.

I palazzi in condizioni migliori sono quelli che sono stati semplicemente bombardati senza essere crollati, e la distruzione della seconda guerra si sovrappone a quella della prima. Ci rechiamo in diversi punti della città, rendendoci conto che non esiste nessuna zona di Grozny che non abbia subito gli effetti disastrosi dei bombardamenti. Alcune case non appaiono distrutte, ma semplicemente incendiate e saccheggiate. Ci raccontano del doppio saccheggio subito da una signora anziana che ha ricevuto in un primo momento la "visita" dei guerriglieri ceceni e in seguito ha dovuto subire una seconda razzia da parte dei soldati russi. La gente, schiacciata in mezzo allo scontro tra truppe russe e guerriglieri, è semplicemente stanca di tutta questa distruzione assurda. Le strade appaiono "ripulite", ma ci viene detto che nei giorni immediatamente successivi ai bombardamenti il transito delle macchine per strada era impossibile a causa delle macerie e dei cadaveri che ostruivano il passaggio.

Tornando indietro sulla strada che ci riporta a Nazran, osserviamo una scritta rossa dipinta dai soldati sul muro di una casa: "Il terrorismo è la malattia, noi siamo la cura". Una "cura" che ha raso al suolo una città di 400 mila abitanti, dove adesso vivono solo poche migliaia di persone.

Dopo una seconda serie di controlli ai posti di blocco, rientrando in Inguscezia mi accorgo che vedere una strada libera fino all'orizzonte, senza sbarramenti, barricate o carri armati, mi dà un grande senso di sollievo.

## CAPITOLO V

---

### Il “dopoguerra” in Cecenia: una strage invisibile

---

COSA ACCADE DIETRO IL MURO DEL SILENZIO

Dopo l’inizio del secondo conflitto, all’interno dei confini della Cecenia non c’è stata nessuna presenza stabile di volontari o di operatori umanitari. Molte organizzazioni che si occupano dell’assistenza ai profughi hanno affrontato l’emergenza profughi con viaggi periodici dall’Inguscezia alla Cecenia, che iniziano e terminano nella stessa giornata, per fornire assistenza medica e trasportare cibo, medicine e vestiti. Al momento nessuna associazione o organizzazione italiana è presente in Cecenia o in Inguscezia. Le scarse condizioni di sicurezza, il protrarsi dei combattimenti, l’assenza di una volontà politica per agevolare il lavoro degli operatori umanitari e gli ostacoli burocratici rendono impossibile una presenza continuativa delle organizzazioni non governative. Le conseguenze di questa ridotta mobilità e libertà di azione ricadono in primo luogo sui rifugiati presenti nei campi profughi della Cecenia. Quelli che non ce l’hanno fatta ad uscire per rifugiarsi in Inguscezia sono doppiamente penalizzati, perché ricevono aiuti con meno frequenza e con più difficoltà. Una presenza stabile di operatori internazionali sul territorio ceceno potrebbe garantire ai profughi condizioni di sicurezza leggermente migliori, con un effetto deterrente che potrebbe frenare gli abusi dell’esercito russo e le vessazioni sulla popolazione civile, perpetrate sia dai guerriglieri che dall’esercito della federazione.

Il World Food Program, l’Unicef e l’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), sono le tre organizzazioni che fanno capo alle Nazioni Unite attualmente impegnate nella realizzazione di progetti medici, alimentari, sanitari ed educativi rivolti ai profughi. Anche queste organizzazioni sono state costrette ad adottare delle modalità operative che permettono

di far arrivare aiuti umanitari in Cecenia senza una presenza fissa sul posto, utilizzando organizzazioni e personale locale incaricato della ricezione e della distribuzione degli aiuti.

La presenza di osservatori internazionali in Cecenia, più volte invocata dai governi dei paesi occidentali, non è ancora stata autorizzata dalle autorità della Federazione Russa. Questa presenza potrebbe garantire ai profughi un notevole beneficio, con il triplice effetto di dare maggiore sicurezza ai civili, ridurre gli abusi dei militari e fornire informazioni dirette e non filtrate sulla situazione della Cecenia, sulle violazioni dei diritti umani e sulle condizioni di vita dei profughi. Oltre alla difficoltà di recarsi personalmente in Cecenia, gli osservatori internazionali delle agenzie di monitoraggio per i diritti umani sono anche fortemente ostacolati dalle autorità russe. Il 30 maggio 2000 un rapporto di Amnesty International sulla situazione dei diritti umani in Cecenia non è stato fatto uscire dalla Russia insieme alla ricercatrice che lo aveva realizzato, poiché è stato sequestrato all'aeroporto di Mosca in quanto ritenuto "propaganda anti-russa".

La Cecenia è praticamente off-limits anche per i giornalisti e gli operatori dei mass-media. Per loro è praticamente impossibile lavorare liberamente al di fuori delle rare "visite guidate" in Cecenia organizzate dai militari russi per accontentare la sete di informazioni delle agenzie internazionali. A causa di questa difficoltà oggettiva incontrata dagli operatori dell'informazione, in occidente arrivano informazioni scarse e distorte, prodotte utilizzando fonti polarizzate che non sono in grado di garantire una effettiva obiettività ed equidistanza dalle parti in conflitto, una obiettività ed una equidistanza che potrebbero essere garantite dalla presenza di giornalisti indipendenti in grado di muoversi con un sufficiente grado di libertà.

Le gravi violazioni dei diritti umani avvenute nel corso della seconda guerra in Cecenia sono state documentate in un rapporto del 5 aprile 2000 presentato da Mary Robinson, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, un rapporto passato inosservato sui mezzi di informazione italiani. In questo rapporto, disponibile in rete all'indirizzo [www.reliefweb.int](http://www.reliefweb.int), sono documentati gli abusi e le violenze compiuti dall'esercito federale russo e dalle milizie cecene. Per quanto riguarda i russi, nel rapporto vengono raccolte testimonianze dettagliate su esecuzioni di massa in cui hanno perso la vita bambini e anziani, bombardamenti a tappeto su colonne di profughi in fuga, fosse comuni, torture.

Il rapporto evidenzia anche le violazioni dei diritti umani commesse a danno della popolazione del Daghestan ad opera delle milizie cecene durante il raid dell'agosto '99. La Robinson sottolinea nel suo rapporto la necessità di una risposta più consistente da parte delle autorità della Federazione Russa per individuare e processare i responsabili dei crimini di guerra, e auspica

una soluzione pacifica del conflitto attraverso un negoziato. Un'altro punto chiave di questo documento è l'invito fatto alla Federazione Russa per la creazione di una commissione d'inchiesta nazionale indipendente che abbia il compito di indagare sui crimini di guerra commessi in Cecenia, e che dovrebbe collaborare strettamente con la rispettiva commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani.

Nel giugno 2000, al mio rientro dalla Cecenia, scopro che grazie all'iniziativa del ministro degli Esteri Lamberto Dini, all'epoca presidente di turno del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, la Russia non verrà sospesa dal Consiglio. Questa decisione è preceduta da serie di incontri diplomatici effettuati a Mosca da Dini e dal sottosegretario agli esteri Umberto Ranieri.

Le decisioni prese in seguito a queste visite annullano gli effetti di una precedente raccomandazione dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa<sup>1</sup>, che richiedeva alla Russia la ricerca di una soluzione politica per la Cecenia e la sospensione delle ostilità come condizione per evitare la sospensione dal Consiglio. Il provvedimento di sospensione è previsto dall'articolo 8 dello statuto del Consiglio d'Europa, e si applica agli stati membri che non garantiscono ai propri cittadini il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Nel testo di questa raccomandazione si legge che l'Assemblea Parlamentare condanna diverse azioni compiute dalle truppe federali russe in territorio ceceno, tra cui

la totale distruzione della città di Grozny, l'esempio più evidente di azione militare sproporzionata e indiscriminata che è costato centinaia, se non migliaia, di vittime civili; gli attacchi continui diretti alla popolazione civile, che vanno dall'uso di bombardamenti aerei e altre armi pesanti in aree densamente popolate fino all'esecuzione di crimini di guerra da parte delle truppe federali, tra cui l'uccisione e lo stupro di civili; stupri perpetrati come atti crudeli di guerra su donne e ragazze cecene; presunti arresti arbitrari e detenzioni di non-combattenti, con conseguenti testimonianze di maltrattamenti durante la detenzione; l'uso continuativo di giovani militari di leva per la campagna militare nella Repubblica Cecena.

Nonostante queste affermazioni il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa approva un nuovo testo<sup>2</sup> in cui si risponde all'Assemblea Parla-

---

<sup>1</sup>Si tratta della raccomandazione 1456 adottata dall'Assemblea parlamentare il 6 aprile 2000

<sup>2</sup>È il documento 8783 datato 27 giugno 2000.

mentare affermando che la situazione in Cecenia “è migliorata in modo incontestabile”, e che “i combattimenti sono stati per lo più confinati a pochi attacchi armati sporadici”. Una affermazione che oggi, dopo anni di guerra ininterrotta con migliaia di soldati e civili rimasti uccisi, appare per quello che è stata in realtà: una ipocrita menzogna. Nel giugno 2000, a due mesi di distanza dalle denunce di Mary Robinson e dell’Alto Commissariato Onu per i diritti umani, Dini e il Comitato dei Ministri dichiarano nel loro documento che “non ci sono riscontri di operazioni militari su larga scala che abbiano causato pesanti perdite civili”. Oggi possiamo dire che il Consiglio d’Europa ci ha mentito con la complicità di un ministro italiano.

Appena vengo messo al corrente di questa iniziativa politica, che di fatto legittima le violazioni dei diritti umani in Cecenia, mi incollo alla tastiera del computer in preda all’indignazione e scrivo una lettera al ministro Dini. La mia obiezione viene ignorata da tutti i mezzi di informazione, con l’eccezione del quotidiano “Avvenire”, che ne pubblica uno stralcio:

Signor Dini, mi permetto di contestare la sua affermazione. La situazione in Cecenia non è affatto migliorata, e da domani tutte le vittime inutili di questa guerra assurda peseranno molto sulla sua coscienza, e in parte anche sulla mia, per aver incautamente regalato il mio voto alla coalizione politica che le ha permesso di diventare ministro, dandole il potere di gettare al vento l’unica opportunità che avevano gli stati europei per mettere un freno al massacro di civili in Cecenia.

Mi chiedo quali siano le sue fonti di informazione sulla Cecenia, dal momento che quel territorio è praticamente off-limits anche per i giornalisti e gli operatori dei mass-media. [...]

Signor Dini, se non crede a me che ho visto Grozny con i miei occhi, creda almeno alle Nazioni Unite. Le gravi violazioni dei diritti umani avvenute nel corso della seconda guerra in Cecenia sono state documentate in un rapporto Onu del 5 aprile 2000. [...]

Non è ammissibile subordinare il rispetto dei diritti umani alla forza militare ed economica di chi li calpesta. Non è ammissibile fare la voce grossa solo con Milosevic chiudendo gli occhi davanti alle fosse comuni e ai campi di concentramento che Putin ha realizzato a nome della Federazione Russa. Non è ammissibile che la politica estera dell’Italia si riduca a giochi economici tra imprenditori, dando al mercato un primato assoluto anche quando il valore degli scambi economici internazionali è in aperto contrasto



con il valore della vita, con il valore di migliaia di vite calpestate dalla guerra in Cecenia.

Signor Dini, mi restituisca l'orgoglio di essere italiano. Verifichi le sue fonti di informazioni e se proprio non se la sente di contrapporsi da solo al grande potere economico e militare della Russia, si dimetta dalla presidenza del Consiglio d'Europa e lasci a qualcun altro il peso di questa grave complicità con i crimini di guerra compiuti ai danni della popolazione civile cecena. Si dissoci da questo folle massacro a nome di tutti gli italiani e dei volontari che assieme a me hanno rischiato la vita per poter dire a lei e al nostro paese che abbiamo visto con i nostri occhi l'orrore di questa guerra che continua ancora oggi a falciare vite innocenti.

#### FOSSE COMUNI PER “COMBATTERE IL TERRORISMO”

Dopo l'esperienza in Caucaso mi convinco che le uniche informazioni attendibili sulla situazione in Cecenia sono quelle che nascono dall'attività di monitoraggio delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Nel maggio 2001 l'organizzazione statunitense “Human Rights Watch” pubblica un rapporto dettagliato nel quale viene documentata la creazione di fosse comuni da parte dell'esercito russo. Il tutto avviene nel silenzio assordante dei media internazionali. In questo rapporto viene descritto il ritrovamento in Cecenia dei resti umani di 51 persone, avvenuto il 24 febbraio 2001 nei pressi di Dachny (Zdorovye), un villaggio situato a meno di un chilometro da una base militare russa. 19 corpi sono stati identificati, e almeno sedici tra questi erano resti umani di persone viste per l'ultima volta sotto la custodia dell'esercito della Federazione Russa.

Secondo Human Rights Watch il ritrovamento di questa fossa comune “fornisce prove incontrovertibili sulle pratiche di sparizione forzata, torture ed esecuzioni sommarie di civili compiute in Cecenia dalle forze federali russe”. L'area in cui vengono rinvenuti i 51 corpi risulta presidiata dall'esercito federale sin dal dicembre 1999, molti mesi prima della creazione della fossa comune, ma le autorità federali negano qualunque coinvolgimento, attribuendo gli omicidi ai ribelli Ceceni. Le riprese fotografiche e video effettuate dopo il ritrovamento dei corpi mostrano che le persone seppelitte nella fossa comune vestivano abiti civili, e molti di loro erano uomini adulti. Almeno 4 donne sono state viste tra i resti umani ritrovati a Dachny, e molti cadaveri presenti nella fossa comune avevano mani e piedi legati, bende sugli occhi e ferite da arma da fuoco allo stomaco, al petto o alla testa. Alcuni corpi avevano segni di tortura: orecchie tagliate, dita mozzate, scalpi asportati.

Nel rapporto annuale 2002 di “Human Rights Watch” si legge anche che durante il 2001 “i combattenti ceceni sono stati ritenuti responsabili per un’ ondata di omicidi ai danni di funzionari locali e leader religiosi, presi di mira per la loro collaborazione con il governo russo. Nel 2001, questi omicidi comprendono almeno 18 leader delle amministrazioni distrettuali e cittadine, almeno cinque leader religiosi e numerosi poliziotti ceceni, insegnanti e funzionari locali”. In base ai dati di Human Rights Watch, i profughi ceceni presenti in Inguscezia nel 2001 sono circa 140.000, e molti di loro non fanno ritorno alle loro case per il basso livello di sicurezza della Cecenia. Il totale dei profughi presenti in Cecenia e in Inguscezia, secondo i dati pubblicati nel rapporto 2002 di Amnesty International, ammonta a 160.000 persone.

Il 9 gennaio 2001, nei pressi del villaggio ceceno Starye Atagi, un gruppo di uomini armati rapisce l’operatore umanitario Kenneth Gluck, dell’organizzazione “Medici Senza Frontiere”. Successivamente Gluck viene rilasciato, e i suoi sequestratori gli consegnano una lettera firmata dal leader ceceno Shamil Bassaev, nella quale il rapimento viene definito “un errore”. Il 18 aprile 2001 ad Alkhan-Kala alcuni uomini armati aprono il fuoco su Viktor Popkov, un attivista russo impegnato nella difesa dei diritti umani. Popkov morirà sei mesi più tardi per le ferite riportate, e persone a lui vicine sostengono il coinvolgimento dei guerriglieri ceceni nell’attacco mortale.

Il 20 aprile 2001, per il secondo anno consecutivo, la Commissione per i Diritti Umani adotta una risoluzione in cui si “condanna fortemente l’uso continuativo di una forza indiscriminata e sproporzionata da parte delle forze militari russe”, stigmatizzando anche “le violazioni del diritto umanitario internazionale compiute dai combattenti ceceni”. La commissione esprime anche preoccupazione per le condizioni dei detenuti nei “campi di filtraggio” e per il “trattamento dei detenuti non registrati, gli atti di tortura e altri trattamenti crudeli di questi detenuti”.

Nel 2001 la Corte Europea dei Diritti Umani dichiara ammissibili due ricorsi presentati contro la Russia, ma dopo gli attacchi alle torri gemelle dell’11 settembre 2001, il cancelliere tedesco Gerard Schroeder invita l’opinione pubblica mondiale a “riconsiderare” il giudizio sul conflitto in Cecenia. La “politica estera” dell’amministrazione Putin viene sostenuta da tutti i capi di stato e di governo del “gruppo degli otto”, e in questo modo una serie sistematica e programmata di abusi e violazioni dei diritti umani viene trasfigurata agli occhi del mondo, diventando una battaglia di giustizia contro il terrorismo internazionale.

Il 10 luglio 2001 anche il “Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura” di Strasburgo rilascia un documento ufficiale sulla Cecenia, nel quale vengono descritte le condizioni dei prigionieri rinchiusi tra il dicembre ‘99 e il febbraio 2000 nella struttura di detenzione presente a Chernokozovo, “ufficia-

lizzata” con un decreto del ministero della Giustizia della Federazione Russa solamente l’8 febbraio del 2000. Prima di quel periodo, le autorità della federazione non si ritengono responsabili di quanto avvenuto nella struttura, una affermazione che interpretata dal Comitato come un “rifiuto alla collaborazione”. Il Comitato dichiara inoltre che “le autorità di Stato non devono consentire che la risposta ad una situazione simile degeneri in atti di tortura o altre forme di maltrattamenti; il ripudio del ricorso a tali atti, e l’assunzione di appropriate misure di denuncia quando si verificano, sono uno dei caratteri costitutivi di uno stato democratico”.

Il 27 marzo 2002 l’organizzazione russa Memorial consegna alla Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite un appello in cui si richiama l’attenzione sulle condizioni della Cecenia:

Le forze federali continuano a colpire le regioni montagnose della Cecenia con artiglieria e bombardamenti aerei, realizzando “ripuliture” (zachistiki, letteralmente “pulizie”) dei centri abitati. I combattenti ceceni continuano ad attaccare i convogli militari e i luoghi dove sono acquisite le truppe federali. I soldati dell’esercito russo e gli agenti di polizia del ministero dell’interno muoiono a causa delle mine antiuomo e dei proiettili. Nessuna delle parti in combattimento sembra preoccuparsi della sicurezza dei civili nel portare a termine le proprie azioni. I diritti umani sono palesemente violati in tutta la Cecenia. [...]

In Cecenia c’è gente che scompare. Nella maggioranza dei casi non vengono rapiti da banditi o terroristi, ma al contrario vengono detenuti da coloro che conducono “operazioni antiterrorismo”, vale a dire i militari e gli agenti del ministero dell’interno. In Cecenia, quando una persona viene arrestata da soldati, da agenti del ministero dell’interno o dei servizi segreti (FSB), in molti casi i familiari non vengono informati per diverso tempo sulle ragioni della detenzione, sul luogo in cui è avvenuto l’arresto, o sui capi di imputazione. [...]

A volte, abitanti locali scoprono i corpi di persone precedentemente arrestate con segni di tortura o di morte violenta. [...] I civili della Repubblica Cecena subiscono anche le conseguenze delle azioni dei combattenti ceceni. In molti casi i civili muoiono a causa di atti di sabotaggio diretti alle truppe federali russe. [...]

Alcune formazioni armate che si oppongono alle forze federali hanno usato in combattimento la tattica del terrore contro chiun-

que avesse cooperato con le agenzie governative russe. [. . .] Una porzione significativa della popolazione cecena, esasperata dall'assenza di legalità e dal banditismo, è preparata ad accettare l'ingresso delle forze federali in Cecenia, visto come il minore dei mali. La popolazione spera che l'occupazione del territorio potrebbe portare almeno una parvenza di ordine e sicurezza personale.

Il 15 maggio 2002 il Parlamento Europeo approva una risoluzione in cui si afferma che “la crisi in Cecenia si aggrava e che le preoccupazioni riguardanti le violazioni dei diritti dell'uomo da parte di entrambi i belligeranti sussistono”. Il parlamento inoltre, “deplora che le nuove regole che disciplinano il comportamento delle truppe durante le operazioni di epurazione in Cecenia non abbiano permesso di evitare casi di violazione dei diritti dell'uomo da parte delle forze russe” e “sollecita il Consiglio e la Commissione a considerare la questione cecena come un punto a parte e prioritario dell'ordine del giorno e ad invitare nuovamente le autorità russe a riprendere i negoziati con tutte le parti in causa, inclusi i rappresentanti del governo.

Il 15 ottobre 2002 l'“Associazione per i Popoli Minacciati”, con sede a Bolzano, definisce “assolutamente inattendibile ed assurdo” il risultato ufficiale del censimento in Cecenia, che si svolge l'11 e il 12 ottobre 2002. L'associazione fa notare che secondo i dati del censimento “ci sarebbero complessivamente 1.088.816 Ceceni, quasi 300.000 in più rispetto al 1998. Per quel censimento le autorità avevano calcolato circa 800.000 Ceceni. Mosca vuole rassicurare l'opinione pubblica mondiale sul fatto che la Cecenia è tornata alla normalità. Se si fosse pubblicato il conteggio esatto della popolazione cecena, sarebbe risultato evidente il numero delle vittime civili causate dal genocidio russo in Cecenia.

Evidentemente si vuole nascondere il numero delle vittime”. Secondo le stime dell'Associazione per i Popoli Minacciati, nella guerra contro la Cecenia sarebbero morti circa 80.000 ceceni durante la presidenza di Boris Eltsin, tra il 1994 ed il 1996, e sotto l'autorità Vladimir Putin ne sarebbero morti almeno altri 80.000 tra il 1999 ed il 2002. Secondo altre stime i morti Ceceni di questi ultimi anni arriverebbero a 200.000. Lipkan Basajewa, collaboratrice della ONG russa Memorial, ha riferito all'Associazione per i Popoli Minacciati che il risultato del censimento in Cecenia sarebbe apertamente inventato: “i villaggi e le città in Cecenia sono mezzi vuoti”. La Basajewa ha segnalato inoltre che le autorità russe non hanno mai cercato di verificare il numero dei profughi ceceni fuggiti in Georgia, Russia, Kazakistan e in Europa occidentale.

UOMINI-BOMBA A MOSCA E “GIUSTIZIA NEGATA” IN RUSSIA

Il 23 ottobre 2002 alle 19.55 un gruppo di uomini armati fa irruzione nel teatro Dubrovka, alla periferia di Mosca, prendendo in ostaggio circa 700 persone. Alle 20,40 un gruppo di un centinaio di persone, composto da bambini e musulmani, viene rilasciato dal commando. Alle 22.55 vengono liberati altri 150 ostaggi. I membri del commando chiedono che le truppe russe pongano fine alla guerra in Cecenia e minacciano di far saltare il teatro se le loro richieste non verranno accolte.

Il 24 ottobre i giornalisti dell’Ansa Giulio Gelibter e Roberto Scarfone riescono a entrare nel teatro attorno alle 11, e raccolgono le dichiarazioni dei sequestratori: “siamo pronti a morire pur di ottenere la fine della guerra”.

Alle 11,40 vengono rilasciati altri cinque ostaggi, tra cui tre bambini. Il presidente russo Vladimir Putin dichiara che si tratta di “un’azione pianificata” col contributo di “centri internazionali del terrorismo” islamico. I parenti degli ostaggi inviano una petizione a Putin, pregandolo di non ordinare l’assalto al teatro.

Il presidente della Cecenia Aslan Maskhadov condanna pubblicamente l’azione del commando, ma il governo di Mosca dichiarerà che l’azione del gruppo armato è stata pianificata e diretta dal presidente ceceno. Venerdì 25 vengono rilasciati alla spicciolata altri 19 ostaggi, mentre un gruppo di parenti degli ostaggi, circa settanta persona, manifesta sulla Piazza Rossa per la pace in Cecenia.

Alle 5 di mattina del 26 ottobre le autorità russe comunicano che un blitz delle forze di sicurezza ha sottratto gli ostaggi ai loro sequestratori. Il bilancio del blitz è di 32 sequestratori uccisi, con più di 100 vittime tra gli ostaggi, morte a causa del gas impiegato dalle unità antiterrorismo penetrate nell’edificio.

Il 29 ottobre 2002 Amnesty International pubblica un rapporto di 102 pagine intitolato “denial of justice” (negazione della giustizia), che dà il via ad una campagna internazionale di sensibilizzazione sulle violazioni dei diritti umani nella Federazione Russa. Nel comunicato stampa ufficiale di presentazione del rapporto, Irene Khan, segretario generale di Amnesty International, afferma che “il sequestro degli ostaggi [nel teatro Dubrovka, ndr] è un altro oltraggioso abuso dei diritti umani nato da un conflitto che ha portato grandi sofferenze a tutte le persone coinvolte, in un paese dove gli abusi sono all’ordine del giorno. [...] Oggi in Russia esiste un circolo vizioso di violazioni dei diritti umani. Se il presidente Putin è intenzionato a promuovere il ruolo della Russia come potenza globale dovrebbe cominciare a garantire una giustizia effettiva e diritti per tutti in Russia. [...] Il presidente Putin non dovrebbe usare la “guerra contro il terrorismo” per evitare il confronto con

la negazione di giustizia che permea tutta la società russa". Nel rapporto di Amnesty International si legge che

Nel conflitto in Cecenia il disprezzo per i diritti umani e per la dignità [...] ha raggiunto dei livelli allarmanti. Il conflitto è stato caratterizzato da diffuse violazioni dei diritti umani da entrambe le parti. Testimonianze credibili attribuiscono alle forze di sicurezza russe la responsabilità di attacchi contro civili, stupri e altre forme di tortura, "sparizioni" ed esecuzioni extragiudiziarie, gravi violazioni del diritto umanitario internazionale. I responsabili di questi crimini hanno potuto agire con una impunità di fatto. [...]

Ci sono state descrizioni credibili e persistenti su pratiche diffuse di torture e abusi compiuti dalle forze russe in Cecenia. Migliaia di civili sono stati arrestati durante i raid militari o i controlli dei documenti. Anche se gli uomini tra i 18 e i 30 anni sono quelli che vengono arrestati con maggiore probabilità, ci sono stati anche arresti di donne e bambini. [...]

I metodi di tortura utilizzati dalle forze russe e documentati da Amnesty International comprendono: stupri di uomini, donne e bambini; scosse elettriche; pestaggi prolungati, anche sui genitali o sulle orecchie, con conseguenti danni all'udito o sordità; amputazioni di dita e orecchie; incatenamenti prolungati e dolorosi".

#### IL REFERENDUM NON FERMA LA VIOLENZA

Dal 10 al 16 febbraio 2003 il Consiglio d'Europa manda il commissario per i diritti umani Alvaro Gil-Robles in Cecenia e in Inguscezia per una attività di monitoraggio. Il risultato della visita diplomatica è un dossier indirizzato "all'attenzione del Comitato dei Ministri e dell'Assemblea Parlamentare" del Consiglio d'Europa. In questo documento Gil-Robles spiega che tra le motivazioni della sua visita c'è anche l'assenza di una "risposta adeguata" alla raccomandazione (2002)<sup>1</sup> del Consiglio d'Europa, relativa ai "diritti da garantire durante gli arresti e la detenzione di persone in seguito alle operazioni di 'pulizia' eseguite nella Repubblica Cecena". Gil-Robles riassume in due parole i problemi principali della Cecenia: insicurezza e impunità. Riguardo al referendum costituzionale previsto per il mese successivo, il commissario per i diritti umani afferma che "l'onnipresenza dell'esercito sta creando una pressione psicologica sull'elettorato".

Il 23 marzo 2003 la popolazione cecena è chiamata alle urne per un referendum costituzionale. Gli stati occidentali e i principali organismi internazionali non inviano nessun osservatore elettorale, e gli unici due organismi che mettono a disposizione personale per il monitoraggio delle votazioni sono la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) e l'organizzazione della Conferenza Islamica.

La votazione si conclude con un apparente plebiscito: i dati ufficiali parlano di un'affluenza pari all'80% degli elettori, con il 96% dei voti favorevoli al testo della nuova costituzione. Vladimir Putin, intervistato dall'agenzia di stampa Russa Itar-Tass, commenta i risultati della votazione dichiarando che il referendum costituzionale "ha superato tutte le aspettative".

Ma dalle organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani partono dure contestazioni ai risultati del referendum. Un sondaggio effettuato in Cecenia ed Inguscezia dall'organizzazione Memorial, nei giorni compresi tra il 22 febbraio e il 14 marzo, aveva rivelato che a pochi giorni dal voto solo il 12% del campione intervistato era intenzionato a partecipare al referendum, e questi dati hanno gettato un'ombra di sospetto sui dati di affluenza diffusi dalle autorità della Federazione Russa.

Tra le varie voci critiche nei confronti del referendum c'è anche quella dell'Associazione per i Popoli Minacciati, che il 28 marzo lancia un appello rivolto ai ministeri degli esteri dei paesi Osce<sup>3</sup>, chiedendo di non riconoscere i dati finali del referendum. Secondo l'associazione il riconoscimento del risultato referendario sarebbe stato ottenuto "grazie ad una massiccia manipolazione delle votazioni", e "costituirebbe un ulteriore duro colpo per le vittime cecene". Agli stati membri dell'Osce l'associazione richiede anche una assunzione di responsabilità per "l'avvio di un reale processo di pace in Cecenia" attraverso un cessate il fuoco, la ritirata dell'esercito russo, il disarmo dei combattenti ceceni e una trattativa di pace con i legittimi rappresentanti della popolazione. Nel comunicato diffuso dall'APM si sollevano inoltre delle questioni di legittimità legale, evidenziando che

il testo della costituzione proposta è stato elaborato senza la collaborazione dei rappresentanti ceceni regolarmente eletti, e senza la partecipazione del presidente ceceno Aslan Maskhadov. Nonostante l'annuncio della Russia di sottoporre il testo ad un dibattito, il referendum è stato imposto senza alcuna discussione a proposito. I rappresentanti del governo ceceno inoltre ricordano che la Cecenia possiede già una costituzione, che è stata redatta nel 1996 con la mediazione degli stati baltici e che è stata riconosciuta da regolari votazioni.

---

<sup>3</sup>Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

L'analisi del testo della nuova costituzione cecena fa nascere alcune perplessità relativamente alla democraticità di alcune disposizioni. Ad esempio l'articolo 72 assegna alla presidenza della Federazione Russa il potere di destituire un presidente ceceno regolarmente eletto. L'articolo 95, inoltre, assegna al presidente della Federazione Russa anche il potere di sciogliere il governo ceceno. Alle proteste degli attivisti internazionali si aggiungono quelle dei ceceni: a Grozny nei giorni del referendum gli edifici dell'amministrazione locale vengono presidiati da un gruppo di 30-40 donne che hanno perduto i figli durante le operazioni di pulizia dell'esercito russo.

Neppure l'approvazione della nuova costituzione riesce a frenare l'ondata di violenza in Cecenia, che viene accompagnata da silenzi ed omissioni colpevoli. La situazione in Caucaso diventa talmente delicata e politicamente imbarazzante da richiedere un freno all'attività della Commissione Onu per i diritti umani. Il 17 aprile 2003, infatti, la commissione rigetta per il secondo anno consecutivo una bozza di risoluzione per la condanna delle violazioni dei diritti umani in Cecenia. Secondo l'ufficio stampa delle Nazioni Unite, la bozza proposta dai rappresentanti dei paesi europei è stata bocciata da 21 voti contrari (tra cui quelli di Cina e Cuba) e 17 astensioni che hanno reso inutili i 15 voti favorevoli<sup>4</sup>. L'anno precedente lo stesso testo era stato bocciato per un solo voto. Secondo Leonid Skotnikov, il rappresentante russo all'interno della commissione Onu, l'approvazione di quella "risoluzione inaccettabile" avrebbe ostacolato il processo di pace, mandando un messaggio sbagliato a quelli che si oppongono alla pace".

Non è dello stesso parere Joanna Weschler, che rappresenta l'organizzazione Human Rights Watch presso le Nazioni Unite. Secondo la Weschler il voto del 17 aprile "dimostra che molti membri della commissione sono più interessati a proteggersi vicendevolmente che a proteggere le vittime delle violazioni dei diritti umani. [La votazione] evidenzia anche che i governi occidentali hanno perso la volontà politica di agire contro i governi responsabili di abusi, in particolare contro i loro nuovi amici nella lotta al terrorismo".

Mentre nei corridoi dell'Onu si fa fatica ad assumere delle posizioni chiare, il 12 maggio 2003 il circolo vizioso di attentati e rappresaglie prosegue nel villaggio ceceno di Znamenskoye, dove un camion-bomba esplode nei pressi

---

<sup>4</sup>L'elenco degli stati che hanno votato per l'approvazione della risoluzione comprende Australia, Austria, Belgio, Regno Unito, Germania, Irlanda, Canada, Costa Rica, Messico, Polonia, USA, Francia, Croazia, Cile e Svezia. I contrari sono stati Algeria, Armenia, Brasile, Venezuela, Vietnam, Gabon, Congo, Zimbabwe, India, Cina, Cuba, Libia, Federazione Russa, Swaziland, Siria, Sudan, Togo, Uganda, Ucraina, Sri Lanka e Sudafrica. Gli astenuti sono stati Argentina, Bahrain, Burkina Faso, Guatemala, Camerun, Kenya, Malesia, Paraguay, Pakistan, Perù, Corea, Arabia Saudita, Senegal, Sierra Leone, Thailandia, Uruguay e Giappone.



del palazzo delle autorità locali della Federazione Russa, lasciando dietro di sé decine di morti e centinaia di feriti. L'attacco di Znamenskoye è solo un episodio all'interno di una lunga catena di attentati che insanguinano la Cecenia nei giorni successivi al referendum<sup>5</sup>.

Il 3 luglio 2003 il Parlamento Europeo approva il testo di una risoluzione dove la "repressione violenta" in Cecenia viene indicata come una delle cause del conflitto assieme al terrorismo e a "oscure attività economiche". Nel testo della risoluzione si dichiara inoltre che "le organizzazioni umanitarie sono state ostacolate nel loro lavoro dalla mancanza di accesso alla Cecenia e dall'assenza di supporto da parte russa per l'autorizzazione all'introduzione del necessario equipaggiamento tecnico e di sicurezza". Inoltre il Parlamento "rinnova la sua preoccupazione e condanna per le persistenti e ricorrenti violazioni di massa del diritto umanitario e dei diritti umani commessi contro la popolazione civile dalle forze russe, che costituiscono crimini di guerra e crimini contro l'umanità che devono essere investigati e perseguiti così come gli attacchi, gli abusi e i rapimenti commessi da gruppi paramilitari e guerriglieri".

Il 10 luglio anche il Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura si pronuncia sulla situazione in Cecenia, con un documento pubblico in cui si ribadisce che nel combattere il terrorismo "lo Stato deve evitare di cadere nella trappola dell'abbandono dei valori civili". Nel documento si afferma anche che

c'è un ricorso continuo alla tortura e ad altre forme di maltrattamenti da parte dei membri delle forze di polizia e dalle forze federali che operano nella Repubblica Cecena. [...] Durante le visite effettuate in Cecenia dal Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura nel 2002 e più recentemente dal 23 al 29 maggio 2003, un numero considerevole di persone intervistate indipendentemente in luoghi diversi hanno dichiarato di essere state duramente maltrattate durante la loro detenzione da parte delle forze di polizia. Le testimonianze erano dettagliate e consistenti, e riguardavano pratiche come i pestaggi violenti, la somministrazione di scosse elettriche e l'asfissia praticata usando sacchetti di plastica o maschere antigas. In molti casi, queste dichiarazioni sono state confermate da docu

Il 17 settembre 2003 la Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo (FIDH) e l'Organizzazione Mondiale Contro la Tortura (OMCT) denunciano con un documento congiunto<sup>6</sup> una "campagna di intimidazione contro le

---

<sup>5</sup>Un elenco dettagliato è disponibile sulle pagine del sito [www.reliefweb.int](http://www.reliefweb.int)

<sup>6</sup>Cfr. <http://www.fidh.org/communiq/2003/ru1709a.htm> - <http://www.omct.org/>

Organizzazioni Non Governative in Russia". Nel loro comunicato le due organizzazioni internazionali segnalano il caso delle "Madri dei Soldati di San Pietroburgo"<sup>7</sup>, un membro della coalizione russa delle Ong, attaccata direttamente da Sergei Ivanov, il ministro della difesa della Federazione.

Nel gennaio 2003 le "Madri dei Soldati di San Pietroburgo" offrono accoglienza e assistenza legale a quattro disertori dell'esercito, che avevano dichiarato di essere stati torturati dai loro superiori. A questo punto Ivanov dichiara pubblicamente che "se i soldati fuggono dall'esercito per andare dalle 'madri dei soldati', e non dalle autorità giudiziarie, viene da chiedersi chi finanzia effettivamente questa organizzazione", insinuando l'esistenza di finanziamenti occulti provenienti dall'occidente per destabilizzare l'esercito. Igor Lebed, il procuratore militare del distretto di Leningrado, coglie la palla al balzo e richiede l'apertura di un'inchiesta sulla Ong, con accuse di calunnie e "propaganda a favore della diserzione".

Scatta così una indagine del ministero della Giustizia per verificare se le attività della Ong fossero effettivamente quelle dichiarate dal loro statuto ufficialmente registrato. Gli archivi vengono aperti, violando la privacy di tutti i soldati che si erano rivolti all'organizzazione, e alcuni dettagli (come il ritrovamento di alcune preghiere e crocifissi, incompatibili con lo statuto aconfessionale dell'associazione) vengono ritenuti sufficienti per dichiarare incompatibili le attività della Ong con il suo statuto. La Ong provvede alla stesura di un nuovo statuto in base alle raccomandazioni del ministero della Giustizia, ma il 7 agosto la registrazione della nuova versione viene rifiutata. A questo si aggiungono minacce fisiche ai membri dell'organizzazione e numerose azioni legali da parte di esponenti dell'esercito, che trascinano in giudizio le "Madri dei Soldati di San Pietroburgo" e i giornali che pubblicano i loro documenti. Dal primo gennaio al 30 giugno del 2003 l'organizzazione era stata contattata da 307 soldati, documentando 241 casi di arruolamento forzato, 113 casi di tortura, 40 casi di estorsioni, 35 casi di pressioni psicologiche e 14 casi di lavoro forzato e schiavismo.

Nel documento del 17 settembre redatto da Fidh e Omct viene descritto anche l'attacco subito il 14 agosto 2003 dall'organizzazione Memorial a San Pietroburgo, dove due uomini mascherati hanno sequestrato e rinchiuso le persone presenti negli uffici locali di Memorial rubando il computer portatile, il diario e l'agenda di Vladimir Schnitke, il responsabile degli uffici. Gli aggressori si sono qualificati come membri del "comitato per la difesa di Budanov"<sup>8</sup>, e hanno lasciato un biglietto con la scritta "free Buda" (Buda

---

<sup>7</sup>Cfr. <http://www.soldiersmothers.spb.org/>

<sup>8</sup>Yuri Budanov è un ufficiale dell'esercito della Federazione Russa accusato di aver sequestrato e ucciso nel marzo del 2000 Elza Kungaeva, una giovane donna cecena.

libero). L'ufficio stampa del ministero degli esteri ha dichiarato che l'episodio era privo di connotazioni politiche e classificabile come un "furto ordinario".

In ottobre anche gli Stati Uniti, che inizialmente avevano applaudito l'impegno di Putin per la "lotta al terrorismo" in Cecenia, iniziano a esprimere preoccupazione per gli abusi e le violazioni dei diritti umani compiuti anche dall'esercito della Federazione Russa. L'occasione per una denuncia ufficiale arriva con il meeting "Human Dimension Implementation" (Implementazione della Dimensione Umana), organizzato a Varsavia dall'Osce nei giorni che vanno dal 6 al 17 ottobre 2003. Il 10 ottobre Ruth Wedgwood, membro della delegazione statunitense al meeting, rilascia una dichiarazione ufficiale in cui sostiene che

Il conflitto [in Cecenia] e le violazioni dei diritti umani ad esso connesse rappresentano una delle più grandi sfide odierne alla dimensione umana nell'intera regione dei paesi Osce. I rapporti e le testimonianze di questi abusi - che includono sparizioni, torture ed esecuzioni extragiudiziali - commessi dalle forze federali russe, dalle forze dell'amministrazione Kadyrov, dalle forze separatiste cecene e dai terroristi - sono argomenti di grave preoccupazione per gli Stati Uniti e per tutti noi<sup>9</sup>.

#### LE ELEZIONI

Il 5 ottobre 2003 la Cecenia è chiamata alle urne, per scegliere il presidente che guiderà il paese sotto la nuova costituzione. Al termine del voto i numeri danno ragione ad Ahmed Kadyrov, l'"uomo di Mosca" che già prima delle elezioni era di fatto la massima autorità della zona su mandato del Cremlino, e che con una percentuale di voti superiore all'80% conquista anche la presidenza della Cecenia e una formale legittimazione davanti alla comunità internazionale.

Questo apparente plebiscito, ottenuto nella più totale assenza di osservatori internazionali, non è affatto indolore: nei giorni precedenti alle votazioni una "campagna elettorale" fatta di censure e violenze apre la strada a Kadyrov. Il con la rimozione del ministro della Stampa Bislan Gantamirov da parte delle forze governative russe. In contemporanea una emittente radiotelevisiva indipendente di Grozny, creata su iniziativa dello stesso Gantamirov, viene circondata e occupata dalle forze di sicurezza russe, che sequestrano telecamere, videocassette e altre apparecchiature. Il quadro è completato con la chiusura di otto quotidiani locali, che subiscono lo stesso trattamento. Secondo Yulia Latynina, una giornalista del "Moscow Times", la campagna

---

<sup>9</sup>La versione integrale del comunicato è pubblicata sul sito <http://usinfo.state.gov>.

elettorale in Cecenia puo' essere descritta come "una sorta di operazione militare", segnata da molte violazioni dei diritti umani.

La "colpa" di Gantamirov, secondo i funzionari governativi, sarebbe stata quella di avere un "atteggiamento parziale", sostenendo apertamente la candidatura di Malik Saidullayev, uno degli altri partecipanti alla competizione elettorale. L'11 settembre la candidatura di Saidullayev viene annullata da una ordinanza della Corte Suprema Cecena, per alcune irregolarita' formali.

Un altro dei candidati, Aslanbek Aslakhanov, denuncia minacce e intimidazioni da parte delle forze speciali cecene guidate da Razman, il figlio di Ahmed Kadyrov. Aslakhanov racconta che uno dei suoi assistenti sarebbe stato "rapito e torturato per quattro giorni, prima di essere rilasciato". L'11 settembre Aslakhanov ritira la sua candidatura per accettare un incarico come consulente presidenziale nella nuova amministrazione cecena. L'elenco dei candidati che si ritirano prima delle elezioni comprende anche Khusein Dzhabrailov, che prima di annunciare la sua decisione, resa pubblica il 2 settembre, aveva incontrato Alexander Voloshin e Vladislav Surkov, membri dello staff presidenziale di Vladimir Putin. Surkov aveva incontrato anche Bislan Gantamirov prima del suo ritiro, ma allo stato attuale delle cose non e' ancora dimostrato un legame tra questi incontri e la successiva rinuncia dei due candidati. Il 17 settembre anche Said-Selim Tsuyev, vicecomandante militare della Cecenia annuncia il suo ritiro.

Dopo queste defezioni pre-elettorali Kadyrov concorre per le elezioni presidenziali con soli sei avversari: Khusein Biybulatov (ex membro russo della commissione mista russo/cecena per un accordo politico sul conflitto), Abdula Bugayev (ex-deputato ceceno e braccio destro di Kadyrov fino al 2001), Shamil Burayev (ex capo della amministrazione distrettuale della zona di Achkhoy-Martan), Ovukhat Khachukayev (professore dell'universita' di Grozny), Nikolai Paizulayev (membro dell'ufficio stampa di Kadyrov) e Kudis Saduyev (direttore della compagnia gas/petrolifera Grozneftegaz).

Il 19 ottobre 2003 Ahmed Kadyrov presta giuramento come nuovo presidente della Cecenia, con una cerimonia di insediamento che per ragioni di sicurezza non si svolge nella capitale Grozny ma nella citta' di Gudermes. In questa circostanza Kadyrov dichiara che "la mia ambizione principale e' ripristinare la pace in Cecenia, e dare alla popolazione cecena lavoro e fiducia per il futuro".

#### LA RUSSIA E L'EUROPA

Il 5 novembre 2003 il presidente Vladimir Putin arriva in Italia, per una visita ufficiale di 48 ore che prevede una cena con il premier Silvio Berlusconi e un incontro con il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il papa e

i rappresentanti dell'Unione Europea, di cui l'Italia detiene la presidenza di turno.

In occasione di questa visita ufficiale Amnesty International, attraverso un comunicato stampa, chiede ai rappresentanti dell'Unione Europea di rivolgere al Presidente Putin una serie di domande relative alla Cecenia:

Il presidente russo consentirà un monitoraggio internazionale non sottoposto a limitazioni sulla situazione dei diritti umani in Cecenia, da parte di organismi quali l'Osce e il Consiglio d'Europa? Stabilirà le date per le visite in Cecenia degli esperti della Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite (il Relatore speciale sulla tortura, il Relatore speciale sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie e arbitrarie e il Relatore speciale sulla violenza contro le donne)?

Il presidente russo s'impegnerà a porre immediatamente fine ai tentativi di costringere al rientro forzato i profughi interni ceceni, fino a quando potranno ritornare volontariamente, in sicurezza e dignità, ai loro luoghi di origine o di preferenza?

Il presidente russo assicurerà un'immediata azione per portare davanti alla giustizia i responsabili dei gravi abusi dei diritti umani commessi durante il conflitto in Cecenia? Fornirà informazioni concrete su tutte le indagini penali avviate su denunce di crimini che possono costituire violazioni dei diritti umani o del diritto internazionale umanitario?

A queste tragiche domande finora non è stata data nessuna risposta.

## CAPITOLO VI

---

### Prospettive

---

La situazione in Cecenia non è tale da far prevedere una soluzione a breve termine del conflitto. Dal punto di vista militare si è creato uno stallo con l'individuazione di due nette zone di influenza controllate dalle due parti in conflitto. Il nord e la parte pianeggiante centrale della Cecenia sono ormai completamente presidiate dalle forze armate russe, mentre la zona montagnosa nella parte meridionale viene descritta come la roccaforte della guerriglia. Anche se lo scontro armato non è più così violento come nei mesi precedenti, la guerra continua a mietere quotidianamente nuove vittime tra militari e civili. Il problema dei profughi non è certamente di facile soluzione, anche in considerazione del fatto che interi villaggi sono stati completamente rasi al suolo, e i sopravvissuti ai raid aerei compiuti su quei villaggi ormai non hanno più una casa dove ritornare. Anche per gli abitanti di Grozny il rientro si prospetta difficile e non immediato, dal momento che interi quartieri della città, soprattutto nel centro, sono diventati un ammasso di rovine e il grado di distruzione è altissimo. Le aspirazioni dei civili e dei profughi sono ormai lontanissime dalle posizioni dei guerriglieri. L'unico desiderio dei ceceni estranei alle bande armate è quello di ripristinare la pace e di vivere in condizioni di sicurezza.

Per il raggiungimento di una pace dignitosa in Cecenia è poco realistico sperare che il nostro Paese eserciti delle forme efficaci di pressione sulla Federazione Russa, che vadano al di là delle semplici dichiarazioni di principio.

I legami politici, economici e militari che legano l'Italia alla Russia sono ormai troppo saldi per essere spezzati dal "piccolo contrattempo" rappresentato dal sangue di migliaia di vittime civili, da decine di migliaia profughi

ammassati in Inguscezia e da altre centinaia di migliaia di civili che in Cecenia vivono nel terrore praticamente al limite della sopravvivenza. Le recenti visite diplomatiche effettuate da Vladimir Putin e l'ottima accoglienza ricevuta in Vaticano e al Quirinale non potranno far altro che rafforzare questi legami.

L'Eni, Ente Nazionale Idrocarburi, è uno dei principali partner industriali e commerciali della Russia, con un flusso annuo di capitali che nel 2000 ammontava a circa 2 miliardi di dollari. A questo bisogna aggiungere gli accordi di cooperazione militare con la Russia ratificati a dicembre del 1999 dalla Camera dei Deputati, proprio mentre erano in corso i bombardamenti che hanno devastato Grozny e molte altre zone della Cecenia, causando migliaia di vittime civili e centinaia di migliaia di profughi.

Quanto vale la vita dei profughi ceceni di fronte a queste colossali manovre? Una misura del valore economico della vita ce l'ha data un funzionario delle Nazioni Unite che abbiamo incontrato al nostro rientro a Mosca. Molto onestamente e senza mezzi termini ci ha fatto presente un altro dei problemi di sicurezza legati alla presenza di volontari stranieri in Caucaso: "non aspettatevi aiuto dal governo italiano o dall'ambasciata. Se vi accade qualcosa è molto probabile che decidano di sacrificare la vita di tre o quattro italiani in nome di un quadro più grande".

Mentre dice queste parole indica la cartina della Federazione Russa, e capisco che i rapporti diplomatici, economici e politici che legano il mio Paese ad un governo che ordina bombardamenti a tappeto su colonne di profughi in fuga fanno davvero parte di "un quadro più grande", un quadro in cui la mia vita vale meno di zero. Per la prima volta dal mio arrivo in Russia la paura si fa strada dentro di me. Fino ad allora, soprattutto prima del mio ingresso a Grozny, avevo provato molta ansia, inquietudine e angoscia di fronte ai rischi che correvo e alla sofferenza dei profughi, ma la vera paura, un vuoto nero e orribile che ti riempie il petto, mi aspettava in un tranquillo ufficio di Mosca di una agenzia delle Nazioni Unite. Per la prima volta da quando sono nato ho una misura molto reale e tangibile del valore della vita umana e della mia vita, una piccola vita che per il mio Paese vale meno degli accordi commerciali nel settore petrolifero che l'Italia ha stipulato con un governo denunciato dalle Nazioni Unite per gravi violazioni dei diritti umani.

## CAPITOLO VII

---

### Sguardo all'Italia

---

La guerra in Cecenia, con le sue migliaia di vittime civili e centinaia di migliaia di profughi, è tutt'altro che un semplice "problema interno" della Federazione Russa. Gli effetti di questa combinazione esplosiva di interessi criminali, politici, economici, strategici e legati al fondamentalismo possono essere tali da compromettere la stabilità di tutta la regione del Caucaso e dell'intera Europa Orientale. Anche l'Italia, che ha ratificato accordi di cooperazione militare con la Russia (grazie ad un sedicente governo "progressista" che ha pagato nelle urne le sue derive belliciste) è in parte complice di questa situazione: per miopia o per calcolo potremmo renderci conto delle nostre responsabilità solo quando sarà ormai troppo tardi.

Fermandomi a riflettere sulle cause sociali e sul contesto politico che hanno fatto da sfondo alla guerra in Cecenia, sono arrivato alla conclusione che il terreno fertile che ha reso possibile lo scoppio della violenza è stato un clima sociale caratterizzato, tra l'altro da questi fattori: sensazione di insicurezza dei cittadini dovuta all'illegalità diffusa, perdita di autorevolezza delle istituzioni, mancanza di partecipazione diretta alla vita politica del paese, perdita di fiducia nelle autorità dello Stato, assenza o inefficienza degli strumenti preposti alla tutela dei cittadini, in buona sostanza l'assenza o la latenza di quello che in Italia viene definito come "stato di diritto".

È questo il clima che ha permesso ad un potere autoritario di insediarsi stabilmente alla guida della Russia trascinando la popolazione in due sanguinose guerre contro la Cecenia, dove oltre a migliaia di civili hanno perso la vita anche migliaia di soldati russi.

In Italia lo stato di diritto si esprime attraverso una fitta rete di strutture e organismi che proteggono e tutelano i cittadini, come ad esempio le



istituzioni, la magistratura, le associazioni, le organizzazioni politiche e sindacali, le forze dell'ordine, i servizi di sanità pubblica, l'istruzione pubblica, le strutture religiose e le varie espressioni della società civile.

Anche nel nostro Paese tutti i soggetti dello stato di diritto non sono immuni dalla corruzione, dai problemi dovuti ad una cattiva gestione o dall'influenza dei grossi gruppi di potere politico ed economico. Tuttavia, in Russia e nel Caucaso questa "rete di protezione" dei cittadini si è smagliata molto di più di quanto non lo sia in Italia, e ha lasciato aperti dei buchi dove hanno trovato spazio l'illegalità, il malgoverno, la violenza privata e quella delle istituzioni.

Il sintomo più chiaro di questa "assenza di stato" è la mancanza di partecipazione da parte dei cittadini alla vita politica del paese. Sentendosi sempre più delusi e sempre meno rappresentati dai loro leader, gli abitanti della Federazione Russa hanno iniziato a perdere le speranze di cambiamento e di giustizia sociale maturate dopo il crollo del regime sovietico. Gettando la spugna e rassegnandosi al meno peggio i cittadini della Federazione Russa hanno delegato ad altri le questioni di politica interna, ritenendo inutile una partecipazione attiva alla politica, dal momento che per molti il passaggio dal regime alla democrazia non ha comportato nessun cambiamento nel tenore e nella qualità della vita. Questo abbandono della politica e questo disinteresse per la "cosa pubblica" è stata la condizione fondamentale per un nuovo rilancio della potenza militare della Russia e della politica del "pugno di ferro". Il giorno stesso dell'elezione di Putin alla presidenza della Federazione, la marina russa ha effettuato tre test con missili balistici, di cui due lanciati da un sottomarino nucleare, per una dimostrazione di forza plateale e gratuita.

Aver toccato con mano il clima culturale, sociale e politico che è alla base della gestione del potere in Russia mi ha fatto apprezzare molto più di prima i meccanismi democratici e lo stato di diritto che fortunatamente esistono ancora in Italia, nonostante gli innegabili problemi e le eccezioni a questo stato di diritto rappresentate dalle condizioni delle strutture carcerarie, dall'inadeguatezza delle pensioni minime, da un sistema scolastico abbandonato a se stesso e da un servizio sanitario che non è in grado di soddisfare pienamente i bisogni elementari dei cittadini, soprattutto dei meno abbienti.

Dopo aver vissuto qualche settimana a Mosca e in Caucaso, oltre ad apprezzare maggiormente il contesto legale e democratico italiano (pur con i suoi mille difetti) ho capito che la guerra e la violenza non sono cose che ci sono totalmente estranee, che i semi dell'odio sono presenti anche nel nostro paese. Ho maturato la consapevolezza che negli italiani non è presente nessun "anticorpo" particolare che li renda immuni dall'orrore della guerra. Non siamo un popolo "geneticamente" pacifico, ma rispetto alla Russia

abbiamo qualche decennio in più di democrazia alle spalle che ci protegge (per il momento) da derive autoritarie o dalla sfiducia totale nelle istituzioni da parte dei cittadini, presupposti indispensabili all'esplosione violenta del disagio sociale.

In Italia l'educazione alla Pace è spesso stata descritta come un'educazione all'internazionalismo, all'amicizia con altri popoli, al rispetto delle diversità, alla risoluzione dei conflitti a livello personale. Sicuramente l'educazione alla Pace è tutto questo, ma tenendo conto della situazione particolare del nostro Paese ritengo che in Italia anche l'educazione civica, l'educazione alla legalità, l'educazione al rispetto delle istituzioni, l'educazione alla cittadinanza attiva e alla partecipazione diretta alla gestione della cosa pubblica siano tutte forme di educazione alla Pace, indispensabili per prevenire esplosioni di violenza collettiva simili a quelle che hanno trascinato la Russia e la Cecenia in un inutile massacro.

In questo l'Italia ha avuto due grandi maestri: Aldo Capitini, con i suoi "centri di orientamento sociale", dove i bisogni e le aspirazioni dei cittadini trovavano spazi per esprimersi, per progettare nuove soluzioni e per incontrare le istituzioni, e Danilo Dolci, che con i suoi "scioperi al contrario" e le lotte per la dignità dei lavoratori contro lo strapotere della mafia ha saputo risvegliare la coscienza civile di moltissime persone.

L'ambiente favorevole in cui è esplosa la guerra in Caucaso era già segnato da molti anni dalla violenza, dall'affermarsi della legge del più forte, dal banditismo e dall'attività mafiosa, che hanno trovato il loro terreno di coltura in uno stato autoritario, privo di garanzie oggettive per i cittadini che corrispondano ai diritti sanciti sulla carta. In questa chiave di lettura, anche nel nostro Paese il disinteresse per la partecipazione politica, il calo dell'affluenza alle urne, il dilagare del qualunquismo che fa comodo a chi vuole mantenere il potere e ha bisogno del minor numero possibile di "teste pensanti", lo svuotamento dei contenuti della politica e la riduzione della dialettica tra i partiti ad uno scontro sterile di tipo calcistico tra due schieramenti opposti sempre meno rappresentativi del paese reale, contribuiscono a creare le condizioni per uno svuotamento dello stato di diritto, che è il primo passo per la creazione di un regno del terrore simile a quello attualmente presente in Caucaso.

Tutti i fenomeni che allontanano la gente da chi dovrebbe rappresentarla sono un serio rischio per la sicurezza, la stabilità e la Pace nel nostro Paese. Una analisi molto approfondita delle guerre civili e dell'importanza della partecipazione politica per il mantenimento della Pace è apparsa sul numero 2/1999 della Rivista "Aggiornamenti Sociali", in cui si legge che "L'esigenza più universale è quella della partecipazione politica perché proprio il monopolio del potere (...) è solitamente responsabile di molte altre disuguaglianze.

(...) Poiché ogni caso di conflitto che abbiamo preso in considerazione ha alla base una mancanza di partecipazione politica, questa può essere considerata una norma universale per tutte le società a rischio di guerra”.

Il miglior antidoto contro l'illegalità mafiosa, la guerra civile e la violenza privata e istituzionale è la partecipazione diretta alla vita democratica del paese attraverso l'esercizio attivo dei propri diritti di cittadino. I diritti democratici, i diritti civili e i diritti umani non si stabiliscono una volta per sempre su un pezzo di carta, ma vanno affermati, declinati, conquistati e difesi giorno dopo giorno, nella vita quotidiana, sul posto di lavoro, a scuola, in ospedale, nelle strutture sanitarie, negli uffici pubblici e in ognuno dei nostri ambiti di attività.

La “prevenzione democratica” della violenza e del conflitto sociale nel nostro paese è un argomento che non compare nell'agenda dei nostri politici. Alcuni sintomi preoccupanti evidenziano un pericoloso cammino in direzione contraria a questa prevenzione, uno scollamento irreversibile della popolazione dal mondo sempre più autoreferenziale della politica di palazzo.

Negli ultimi anni la classe politica italiana ha sferrato, sia da destra che da sinistra, alcuni duri attacchi allo stato di diritto e alla stabilità pacifica dell'Italia, sia sul fronte del diritto interno che su quello del diritto internazionale. Mi limito a citare i due casi che a mio giudizio sono più emblematici.

Dal punto di vista del diritto interno, i continui attacchi verbali e mediatici sferrati dagli esponenti della cosiddetta casa delle libertà ai danni della magistratura rappresentano a mio avviso una azione pericolosamente eversiva, appoggiata da una campagna mediatica che ha già attecchito profondamente in una buona fetta dell'opinione pubblica. In particolare, è abbastanza grave che un Presidente del Consiglio abbia passato gli ultimi anni a screditare continuamente il lavoro della magistratura, basando questi attacchi principalmente su presunte “persecuzioni personali” e non su problemi collettivi come la lunghezza dei processi, il collasso del sistema carcerario o le condizioni di vita dei detenuti.

Se il leader del partito italiano che gode del maggior numero di consensi da parte degli elettori scredita l'intera categoria dei magistrati e distrugge la già scarsa fiducia dei cittadini nei confronti della giustizia e della magistratura, chi potrà impedire che questa sfiducia si estenda anche alle altre strutture dello stato e che la gente cerchi una soluzione dei propri problemi al di fuori delle regole del gioco democratico?

Se si afferma il principio che le vittime di sentenze ingiuste possono farsi giustizia da sole a colpi di dichiarazioni televisive, si accetta in linea di principio che un cittadino possa cercare giustizia da sé al di fuori delle istituzioni.

Fare giustizia da sè utilizzando il proprio potere politico e mediatico rappresenta un grave pericolo per la democrazia, perché si apre la strada ad una “giustizia extragiudiziaria” simile a quella di chi si fa giustizia per conto proprio a colpi di lupara. Se si cerca giustizia al di fuori delle strutture e delle regole dello stato si crea quell’assenza di stato e quella mancanza di credibilità nelle istituzioni che sono i semi da cui germoglia l’anarchia, la violenza, il banditismo, la guerra. Socrate ha perso la vita in nome del rispetto della legge. Magari non possiamo pretendere la stessa coerenza stoica anche dai nostri politici, ma perlomeno possiamo pretendere che i nostri governanti alimentino la fiducia nelle istituzioni e migliorino l’efficacia del loro funzionamento anziché distruggere la credibilità di uno dei tre poteri fondamentali dello stato.

Il secondo grave attentato alle istituzioni democratiche e alla cultura del diritto è stato portato a termine dalle forze politiche del centrosinistra, che hanno attuato un’opera di demolizione del diritto internazionale speculare a quella realizzata dal centrodestra per la demolizione del diritto interno. Con le “guerre umanitarie”, iniziate nel 1999 all’ombra dell’Ulivo e proseguite in Afghanistan con il decisivo appoggio dei partiti di centrosinistra, abbiamo attraversato un punto di non ritorno per quanto riguarda la politica internazionale. Si è affermato un principio universale in base al quale una alleanza militare di 19 paesi, guidati da una superpotenza che indica al resto del mondo il “cattivo” di turno, ha il diritto di fare giustizia anche a costo di compiere delle stragi definite cinicamente “effetti collaterali”.

Apprendo la stagione delle “guerre umanitarie”, un irresponsabile governo di centrosinistra non ha solamente violato la costituzione Italiana, ma ha anche stracciato di fatto la Carta delle Nazioni Unite, affermando che è la Nato e non l’Onu, il vero “governo del mondo”, e che gli strumenti militari usati dall’Alleanza Atlantica per gestire i conflitti sono preferibili agli strumenti diplomatici stabiliti all’articolo 33 della Carta delle Nazioni Unite, dove è scritto chiaramente che “le parti di una controversia, la cui continuazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, devono, anzitutto, perseguirne una soluzione mediante negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni od accordi regionali, od altri mezzi pacifici di loro scelta”.

Non mi risulta che in occasione degli ultimi interventi militari della Nato queste iniziative siano state perseguite con lo stesso zelo e impegno dimostrato dai “falchi” che dalle pagine dei giornali e dai banchi del parlamento hanno caldeggiato con entusiasmo le piogge di bombe sganciate “in difesa dei diritti umani”. Questa concezione militare e guerreggiata della difesa delle popolazioni oppresse si rivela fallimentare proprio davanti alle gravi violazio-

ni dei diritti umani compiuti in paesi come la Cina, la Federazione Russa o gli stessi Stati Uniti d'America, ai quali nessuno può imporre militarmente il rispetto delle minoranze oppresse presenti nel loro territorio.

A questo punto i casi sono due: o ci rassegnamo al fatto che le grandi superpotenze possono creare fosse comuni come fa la Russia, giustiziare i dissidenti come fa la Cina o condannare a morte ragazzini come fanno gli Stati Uniti, oppure dobbiamo cercare strumenti diversi dall'ingerenza militare per affermare i principi contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Questa destrutturazione del diritto nazionale e internazionale messa in atto da una classe politica incosciente e irresponsabile, è attualmente un fattore che mette seriamente a repentaglio la nostra sicurezza e per il nostro futuro, forse più di quanto non facciano le organizzazioni terroristiche internazionali. Subordinare la giustizia nazionale ad una visione personale della giustizia e subordinare la giustizia internazionale alla forza di un'alleanza militare sono stati due gravi atti di destabilizzazione che alla lunga rischiano di corrodere dal basso e dall'alto la rete di protezione dei cittadini e le strutture di tutela che oggi fortunatamente riescono a contenere il disagio sociale e i conflitti del nostro paese all'interno delle regole del gioco democratico.

In assenza di una forte consapevolezza del rischio di "russificazione" del nostro Paese, nessuno può dire cosa ci riserva il futuro, e se l'Italia del 2050 sarà un paese prospero o un deserto distrutto dalla violenza. Il mio viaggio in Cecenia mi ha fatto intravedere un futuro possibile per il mio Paese, i miei cari, la mia gente. Sta a noi fare in modo che quel futuro non si avveri mai.

## CAPITOLO VIII

---

### Fonti e documenti utilizzati

---

- “Allarme nel Caucaso”. Alexei Malashenko, Le Monde Diplomatique - ottobre 1999
- Dossier Cecenia a cura della Caritas Ambrosiana - Area internazionale, Novembre 1999.
- “Repubblica Cecena, il conflitto risorto”. Comunicato della sezione italiana di Amnesty International - novembre 1999.
- “Disgregazione nel Caucaso e in Asia centrale. Perché Mosca rilancia la guerra in Cecenia”. Jean Radvanyi, Le Monde Diplomatique - novembre 1999.
- “Tra guerra in Cecenia e catastrofe sociale. A Mosca, una confusa lotta di successione”. Boris Rakitski - Denis Paillard, Le Monde Diplomatique - dicembre 1999.
- “Tra guerra in Cecenia e catastrofe sociale. Gli errori dell’occidente in Russia”. Jacques Sapir, Le Monde Diplomatique - dicembre 1999.
- “Cecenia”. Ignacio Ramonet, Le Monde Diplomatique - febbraio 2000.
- “Lontana Cecenia”. Annachiara Valle, Rivista del volontariato - febbraio 2000.
- “La Russia devasta la Cecenia e l’Italia le vende le armi. Le denunce e le risposte”. Agenzia “Adista”, 25/3/2000.

- “Vladimir Putin vince ma non convince”. Astrit Dakli, il Manifesto 28/3/2000.
- “Un’elezione manipolata”. K.S. Karol, il Manifesto 28/3/2000.
- “Guerra, un silenzio di tomba”. Editoriale di don Renato Sacco su [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it) - marzo 2000.
- “Prima la guerra, poi le elezioni”. Jean Radvany, Le Monde Diplomatique - marzo 2000.
- “Cecenia, cronaca di tre anni caotici”. Isabelle Astigarraga, Le Monde Diplomatique - marzo 2000.
- “La spia che volle farsi Zar”. Luca Leone e Franco Fracassi, Avvenimenti 2/4/2000.
- “Il conflitto tra Mosca e Grozny. Una guerra lunga otto anni”. C.Fab, Avvenimenti 2/4/2000.
- “Ho visto in Cecenia”. Antonio Russo, Avvenimenti 2/4/2000.
- “Cecenia ancora sotto i raid russi. Risoluzione Onu condanna Mosca: violati i diritti umani”. Giovanni Bensi, Avvenire 26/4/2000.
- “Putin: mano pesante sulla Cecenia”. Avvenire 28/4/2000
- “Le tre facce della guerriglia. Indipendentisti, l’ala integralista e il banditismo”. Giovanni Bensi, Avvenire 28/4/2000
- “A chi interessa continuare la guerra”. Giovanni Bensi, Avvenire 28/4/2000
- “Quanto costa un litro di benzina? Una guerra in Cecenia!”. Achille Lodovisi, Azione Nonviolenta - aprile 2000.
- “Volontari dell’Operazione Colomba in Cecenia”. Daniele Aronne e Andrea Pagliarani, Sempre (Mensile della Comunità Papa Giovanni XXIII) - aprile 2000.
- “Situation of Human Rights in Chechnya in the Russian Federation”. Rapporto dell’alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani del 5/4/2000 - [www.reliefweb.int](http://www.reliefweb.int)
- Cronologia dei conflitti in Cecenia, Cnn Italia - maggio 2000.

- “Cecenia, l’invenzione di una guerra”. Giulietto Chiesa, la Rivista del Manifesto - maggio 2000.
- “Cecenia: rapporto Amnesty sequestrato a aeroporto Mosca”. Agenzia Ansa, 30/5/2000.
- “Putin è un affare”. Francesco Paternò, il Manifesto 7/6/2000.
- “Russia/Chechnya - Burying the Evidence: the botched investigation into a mass grave in Chechnya”, Human Rights Watch, maggio 2001.
- Human Rights Watch - rapporto annuale 2002
- “The Russian Federation: denial of justice”, Amnesty International 29/10/2002
- “Oleodotti e terrorismo, la spina di Putin”, Giorgio Frankel, Il Sole 24 ore 4/11/2002
- “Report on the visit to the Russian Federation (Chechnya and Ingushetia) 10-16 February 2003”, Council of Europe, CommDH(2003)5. [www.coe.int](http://www.coe.int)
- “Appello ai membri dell’OSCE: non riconoscere il referendum in Cecenia!”, Associazione per i Popoli Minacciati, 28/3/2003
- “Chechen Election Is Kadyrov’s Show”, Yevgenia Borisova, Moscow Times 4/9/2003 - [www.moscowtimes.ru](http://www.moscowtimes.ru)
- “Censure e restrizioni sul governo ceceno”, Daniele Bertulu, [www.warnews.it](http://www.warnews.it) 11/9/2003
- “Sangue dopo l’elezione di Kadyrov”, Daniele Bertulu, [www.warnews.it](http://www.warnews.it) 15/10/2003



---

## Indice analitico

---

- Accordi di cooperazione militare  
Italia/Russia, 55
- Alto Commissariato delle Nazioni  
Unite per i Diritti Umani,  
12
- Alto commissariato delle Nazioni  
Unite per i rifugiati (UN-  
HCR), 37
- Amnesty International, 20, 22, 34,  
45, 53
- Aslakhanov, Aslanbek, 52
- Assinovskaya, campo profughi, 32
- Associazione per i Popoli Minac-  
ciati, 44, 47
- Attentati dinamitardi, 22
- Banca Mondiale, 21
- Basajewa, Lipkan, 44
- Bassaev, Shamil, 11, 16, 17, 42
- Berezovski, Boris, 17
- Berlusconi, Silvio, 52
- Biybulatov, Khusein, 52
- Breznev, Leonid, 28
- Budanov, Yuri, 50
- Bugayev, Abdula, 52
- Burayev, Shamil, 52
- Chiesa, Giulietto, 24
- Ciampi, Carlo Azeglio, 52
- Comitato Europeo per la Preven-  
zione della Tortura, 42, 49
- Commissione delle Nazioni Unite  
per i Diritti Umani, 12
- Commissione Onu per i Diritti  
Umani, 42
- Commissione Onu per i diritti  
umani, 48
- Compagnie petrolifere  
BP, British Petroleum, 20  
Chevron, 20  
ConocoPhillips, 21  
ENI, 21  
Eni, 20  
Itochu, 21  
Shell, 20  
Statoil, 21  
TotalFinaElf, 21  
Unocal, 20, 21
- Consiglio d'Europa, 39, 46
- Convenzione europea sui diritti  
umani, 21
- Cooperazione militare Ita-  
lia/Russia, 12
- Corte Europea dei Diritti Umani,  
42
- Corte europea di Strasburgo, 28
- Demakov, Vladimir, 34
- Dini, Lamberto, 39
- Disinformazione, 23
- Dorenko, Sergei, 23
- Dubrovka, teatro, 45

- Dudaev, Djokhar, 15  
 Dudayev, Dzokar, 9  
 Dzhabrailov, Khusein, 52
- Elezioni, 51  
 Eltsin, Boris, 10, 11, 13, 14, 22  
 Emercom, ministero russo per le  
 situazioni di emergenza, 28  
 Eni, Ente Nazionale Idrocarburi,  
 55
- Federazione Internazionale dei Di-  
 ritto dell'Uomo, 49  
 Fondamentalismo islamico, 11, 17  
 Fosse comuni, 41
- Galtin, Aleksei, 24  
 Gantamirov, Bislan, 51  
 Gelibter, Giulio, 45  
 Gil-Robles, Alvaro, 46  
 Gluck, Kenneth, 42  
 Grozny, 7, 11, 33  
 GRU, Glavnoe Rasvedivatelnoe  
 Upravlenie, 17
- Human Rights Watch, 7, 41
- Iandarbev, Zelimkhan, 10, 15  
 Ibn Abdelwahhab, Mohamad, 17  
 Institute, Hudson, 24  
 International Centre for the Settle-  
 ment of Investment Dispu-  
 tes, 21  
 Ivanov, Sergei, 50
- John Hopkins University, 24
- Kadyrov, Ahmed, 12, 51  
 Kadyrov, Razman, 52  
 Khachukayev, Ovukhat, 52  
 Khan, Irene, 45  
 Khasavjurt, accordi di —, 10  
 Khattab, Amir, 16, 17
- Khmyrov, Victor, 34  
 Klimova, Larisa, 34  
 Koshelev, Igor, 34  
 Kovalev, Sergei, 28  
 Kungaeva, Elza, 50
- Latynina, Yulia, 51  
 Leader, Sheldon, 22  
 Lebed, Aleksandr, 10, 15  
 Lebed, Igor, 50
- Madri dei soldati, 34, 50  
 Mar Caspio, 19  
 Mary Robinson, 12  
 Maskhadov, Aslan, 10, 15, 45, 47  
 Medici Senza Frontiere, 27, 42  
 Memorial, 7, 28, 43, 47, 50  
 Murashkin, Vladimir, 34  
 Musumeci, Umberto, 21
- Oleodotti  
 Baku-Ceyhan, 20  
 Baku-Novorossijsk, 19  
 Baku-Supsa, 19  
 oleodotti, 19  
 OMON, Otryad Militsii Osobogo  
 Naznacheniya, 34  
 Operazione Colomba, 26  
 Organizzazione Mondiale Contro  
 la Tortura, 49
- Paizulayev, Nikolai, 52  
 Parlamento Europeo, 44, 49  
 petrolio, 19  
 Popkov, Viktor, 42  
 Prianishnikov, Piotr, 17  
 Profughi, 23  
 Putin, Vladimir, 11, 22, 23, 45, 47,  
 52
- Ranieri, Umberto, 39  
 Referendum costituzionale, 46

Robinson, Mary, 28, 38

Sacharov, Andrei, 28

Saduyev, Kudis, 52

Saidullayev, Malik, 52

Satter, David, 24

Scarfone, Roberto, 45

Schnitke, Vladimir, 50

Schroeder, Gerard, 42

Sernovodsk, campo profughi, 32

Surkov, Vladislav, 52

Tsuyev, Said-Selim, 52

Unicef, 37

Unione Europea, 53

Voloshin, Alexander, 52

Wahhabiti, 17

Weschler, Joanna, 48

World Food Program, 37